



Forum Alternativo Quaderno 10

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| 1
Editoriale:
Rilanciare il Forum
e andare verso
il Fronte Alternativo | 12
FA
Best of
Forum Alternativo |
| 2
E. Borelli
Sui diritti e sulla
società
non si patteggia | 12
G. Nosedà
Mal'aria: malattie
da polveri fini |
| 4
Gerpes
Beltraminelli, Vitta,
Gobbi: Via! | 14
D. Esse
Gli appalti Svizzeri
in odor di Mafia |
| 5
L. Castellina
Rapporto dall'Italia | 15
Red
CdT: a destra tutta! |
| 6
R. Zampagna
Cassis 67, c'est moi | 16
D. Marty
Di guerre e di
menzogne |
| 7
Cliniche private e
commesse pubbliche
Cliniche private
e milioni agli azionisti | 18
Red
Contro l'ISIS, ma
solo a parole |
| 7
Red
Beltraminelli:
sveglia! | 19
F. B.
Ticino e Kobanê,
la scuola che unisce |
| 8
F. Cavalli
LaMal, siamo quasi
all'implosione | 20
F. Cavalli
Medicine e mezzi
sanitari per la Grecia |
| 8
Red
EOC: e dai con le
privatizzazioni | 20
G. Colotti
Venezuela nella
morsa
dell'imperialismo |
| 9
S. Rossi
Christian Marazzi:
Che cos'è
il plusvalore? | 22
F. Cavalli
«Abbiamo quaranta
fucili compagno
colonnello» |
| 10
G. Pestoni
Perché le aziende
pubbliche vanno
ri-nazionalizzate? | 23
E. Borelli
Frontalieri e residenti
uniti nella difesa
dei diritti |
| 11
Intervista a G. Gargantini
«I Ticinesi vogliono
interventi decisi
contro le derive del
mercato del lavoro» | 24
Helpline
Forum Alternativo |



Rilanciare il Forum e andare verso il Fronte Alternativo

Già qualche numero fa, in un editoriale avevamo detto che per il Forum Alternativo era giunto il momento di pensare ad un salto di qualità, che però per il momento è avvenuto solo parzialmente. Non per questo ci siamo persi d'animo, e nel frattempo abbiamo deciso di rilanciare non solo il Forum, ma di pensare in modo strategicamente diverso alla creazione di un Fronte Alternativo.

In fondo è la realtà stessa del Cantone che ci spinge a lanciare con determinazione una nuova sfida:

Lo scandalo al Dipartimento di Gobbi (già candidato al Consiglio Federale!) e di cui ci sono ancora molti risvolti ben poco chiari, è solo la punta dell'iceberg di un governo allo sbando, che all'indomani della sonorissima bocciatura a livello nazionale degli sgravi fiscali per gli azionisti milionari, si permette di rilanciare la stessa idea a livello cantonale! Come dimostriamo in alcuni articoli di questo numero, il Dipartimento della Sanità è ormai caduto in letargo

(salvo quando si tratta di tagliare massicciamente le prestazioni sociali), mentre i progetti scolastici hanno imboccato un vicolo cieco, tanto che oramai si parla di «Scuola che non verrà». E ora, dulcis in fundo (ma sarà veramente l'ultimo?) ecco il mastodontico macigno dello scandalo Argo1.

E mentre i poteri forti lanciano un attacco senza precedenti alla libertà di stampa, prendendo di mira il Caffè, il resto del panorama mediatico è sempre più deprimente. La Regione è ormai sempre più filo-governativa, il Corriere del Ticino sposa ormai, spesso, posizioni di estrema destra, la RTSI è sempre più codina e addirittura il 20 Minuti è diventato noiosissimo!

In questo Cantone c'è un enorme bisogno d'aria fresca e noi abbiamo intenzione di spalancare le finestre.

Già sin qui, come diciamo altrove in questo Numero, abbiamo fatto parecchio: siamo stati fondamentali in una serie di iniziative nel settore sanitario, nell'ambito della solidarietà interna-

Continua | pagina 2 →

zionale (a partire dai progetti per Kobané e per i migranti in Grecia), abbiamo mostrato con l'occupazione dell'Adecco a Bellinzona che riteniamo il fenomeno del precariato il problema centrale del mercato del lavoro in questo paese. Stiamo ora rilanciando (vedi ultima pagina) la nostra attività nel settore del precariato, organizzando una Helpline ed incontri regolari con chi ha questi problemi. Progetti simili li abbiamo nel settore sanitario, per il quale da diverso tempo stiamo lavorando alla creazione di sportelli gratuiti. Anche la qualità dei nostri Quaderni è stata inoltre rilevata addirittura nell'ultimo numero italiano del Monde Diplomatique.

Ma siamo sempre più coscienti di aver bisogno anche di una narrazione politica, che sappia entusiasmare tutti coloro che credono che un altro Ticino è possibile.

Prenderemo quindi contatto con le forze politiche, i movimenti e con tutte le persone disponibili per cercare di rilanciare il progetto di un Fronte Alternativo, che possa coagulare le migliaia di ticinesi che oggi non si sentono rappresentati, i molti elettori delusi della Lega (sempre meno movimento popolare e sempre più legata ai poteri forti) e tutto quanto sta alla sinistra del PS e che non escluda all'orizzonte di partecipare alle prossime elezioni legislative del 2019.

Come abbiamo ripetutamente detto, non cerchiamo scorciatoie politiche: è un progetto che vogliamo costruire tutti insieme, con pazienza ed umiltà. Ma anche con una grande dose di determinazione.

Sui diritti e sulla società non si patteggia

di Enrico Borelli

Nelle ultime settimane a margine della presentazione del tavolo di lavoro dell'economia il direttore del Dipartimento delle Finanze e dell'Economia Christian Vitta ha evocato l'ipotesi di sottoscrivere una sorta di Patto di Paese che coinvolga le forze politiche, il mondo economico e le organizzazioni sindacali. Una proposta, lo diciamo in modo schietto, che non convince e che merita qualche riflessione.

Negli ultimi 30 anni è stata condotta quella che il sociologo Luciano Gallino ha definito una lotta di classe dall'alto, da parte delle forze dominanti, che ha portato ad una profonda trasformazione della nostra società e che ha avuto come conseguenza un'impressionante concentrazione della ricchezza e lo sviluppo di profonde disegualtanze sociali. Questa situazione ha prodotto dei vincitori e dei vinti. Tra i primi annoveriamo i rappresentanti del mondo economico e finanziario e certamente le multinazionali, tra i secondi le salariate ed i salariati, i precari, i giovani e tutti coloro che hanno visto deteriorare le proprie condizioni di vita e di lavoro a seguito della concretizzazione delle politiche neoliberali. La globalizzazione ha prodotto e produce una brutale messa in concorrenza dei lavoratori sia sul piano locale (come sappiamo bene in Ticino) sia su quello globale. In queste condizioni e in questo contesto diventa oggettivamente irrealistico siglare una sorta di patto tra vincitori e vinti. Piuttosto diventa urgente abbandonare le logiche alla base delle politiche neoliberali e concretizzare un cambio di paradigma che permetta un riequilibrio delle disegualtanze e che ponga un chiaro argine al processo di depauperizzazione che colpisce la nostra Società. Purtroppo i segnali, sia a livello locale che nazionale, vanno in tutt'altra direzione e confermano la vo-

lontà del potere politico e del padronato di voler continuare ad agire all'interno del recinto delle politiche liberiste.

Pensiamo all'infausta proposta formulata dallo stesso ministro Vitta, proprio nel giorno in cui la popolazione ha respinto in modo inequivocabile la riforma III delle imprese, di ridurre ulteriormente il carico fiscale delle società giuridiche. Una proposta che s'inserisce nel solco di quanto fatto negli ultimi 20 anni nei quali si sono volutamente svuotate le casse dello Stato e prodotto tagli alla spesa. Un circolo vizioso che andrebbe spezzato! Solo così si potrebbero trovare le risorse per far fronte alle emergenze sociali e ai problemi generati dalla crescente precarizzazione che colpisce ampie fasce di popolazione. E d'altronde sembra chiaramente essere questo il messaggio lanciato dalla popolazione che ha respinto con il 60% dei voti la citata riforma III bloccando quello che, probabilmente, sarebbe stato il più grande trasferimento di ricchezza, dal basso verso l'alto, della storia.

Ma anche i segnali che interessano le politiche del mercato del lavoro non sono più incoraggianti. A livello federale ad esempio il Parlamento è attualmente confrontato a nuove proposte di smantellamento della legge federale sul lavoro (già oggi la legislazione del lavoro più liberale d'Europa e probabilmente la più sfavorevole per le salariate ed i salariati) presentate dai rappresentanti della destra economica come i consiglieri agli Stati Keller Sutter e Graber che auspicano un ulteriore allentamento delle disposizioni inerenti la registrazione dell'orario di lavoro e una nuova erosione al divieto del lavoro notturno. Indietro a tutta ci verrebbe voglia di agguerrire! Per non parlare della risoluta

opposizione, delle associazioni padronali, di potenziare le misure di accompagnamento che risultano oggi assolutamente inadeguate a frenare il dumping salariale, sempre più dilagante, la messa in concorrenza dei lavoratori e i gravissimi abusi che vanno in scena nel mercato del lavoro e che vedono imprenditori privi di scrupolo accusati di tratta di esseri umani, come purtroppo sembra essere il caso nell'ultimo gravissimo scandalo che ha interessato il settore della posa dei ponteggi in Ticino e in altri cantoni.

E a livello di politiche contrattuali la situazione non è dissimile. A tutti coloro che si oppongono a interventi nella legislazione del lavoro (basti ricordare quei molti rappresentanti politici che si sono battuti e si battono contro l'introduzione di un salario minimo legale sostenendo che le soluzioni vanno adottate attraverso la contrattazione collettiva) sarebbe opportuno richiamare la realtà di 2 importanti dossier di cui si sta discutendo proprio in questo periodo.

Quello del contratto collettivo del settore della vendita, negoziato con la regia del ministro Vitta, che legalizza e sdogana il dumping statuendo salari di 3'100.- franchi al mese che, de facto, precludono l'occupazione ai residenti e quello del contratto per gli shops annessi alle stazioni di servizio, dove un altro rappresentante di spicco del partito liberale radicale quale l'ex presidente Rocco Cattaneo, ha guidato l'opposizione del padronato locale nei confronti dell'introduzione del salario minimo di 3'600.- franchi giudicato troppo elevato. Due dossier che smascherano in modo inequivocabile la volontà di padronato e potere politico di difendere a qualsiasi prezzo i propri privilegi di classe.

Ecco perché, in queste condizioni, parlare della sottoscrizione di un non meglio precisato Patto di Paese non può essere assolutamente accolta e va detto chiaramente che parlare oggi di un interesse comune e generale non è assolutamente corretto. Intensifichiamo piuttosto gli sforzi e bat-

tiamoci per un cambio di passo sia delle politiche che investono il mercato del lavoro, sia di quelle che riguardano la politica fiscale e sociale. In gioco vi è, infatti, la difesa degli interessi della stragrande maggioranza della popolazione e di condizioni di vita e di lavoro che rimettano al centro la dignità di ciascuno. Questo deve essere il compito della Sinistra oggi.



Beltraminelli, Vitta, Gobbi: Via!

di Gerpes

Nessuno s'illude che un Consigliere di Stato, soprattutto se eletto su una lista di un partito borghese, possa fare gli interessi della popolazione, quella che non riceve dividendi, ma che deve lavorare per vivere. Ci sono però dei limiti che non dovrebbero essere superati. Ecco tre esempi:

Paolo Beltraminelli, in qualità di capo del Dipartimento della sanità e della socialità dovrebbe difendere la sanità, in particolare quella pubblica, di cui è direttamente responsabile. Nell'ambito della preparazione della pianificazione

e anche per colpa sua e del suo partito. Se l'unico valore rimasto è quello dei soldi, avremo presto altri casi di corruzione.

Anche in passato abbiamo avuto ministri che lavoravano contro gli interessi dei lavoratori, ma almeno non si nascondevano dietro a ridicole battute, ai sorrisi e a puerili scuse.



ospedaliera ha proposto la privatizzazione parziale degli ospedali di Locarno e di Bellinzona. Proposta poi respinta in referendum il 6 giugno 2016.

Christian Vitta, capo del Dipartimento delle finanze e dell'economia ha sostenuto, con i suoi colleghi di governo, con particolare vigore la riforma fiscale delle imprese, propagandando le bugie del mondo padronale. Il NO sarebbe stato una catastrofe, soprattutto per il mondo del lavoro, dimenticando che il mondo del lavoro è già una catastrofe, proprio per l'avidità dell'economia e l'ignavia della politica. La riforma è stata stracciata a livello svizzero con il 59.1%. In Ticino i NO hanno raggiunto il 48.8%, malgrado il fatto che a sostegno del referendum si siano schierati solo la sinistra e i sindacati dell'USS.

Norman Gobbi, capo del Dipartimento Istituzioni. «È stato un errore assumere un italiano», ha affermato in occasione del caso di corruzione nel suo dipartimento. Ha dimenticato che il clima nel cantone e nella funzione pubblica, in questi ultimi anni, si è degradato proprio



I taliani e svizzeri sono geograficamente così vicini eppure della vita politica dei rispettivi paesi sanno poco o niente. Per questo uso l'occasione di scrivere su questo vostro giornale per raccontarvi il terremoto che sta scuotendo la politica italiana (meno grave di quello naturale, anzi per molti versi positivo).

La prima notizia – quella che più mi preme di darvi – è che fra il 17/19 febbraio è nato, da un grande, bel congresso a Rimini, un nuovo partito: Sinistra Italiana.

Il nucleo portante di SI è stato SEL (sinistra ecologia e libertà), il cui leader storico è stato Niki Vendola, già governatore della Regione Puglia. Attualmente il solo partito a sinistra del PD rappresentato in Parlamento. Un anno fa, quando un primo drappello di deputati del PD e qualche d'un altro dal Movimento 5 stelle, è uscito dalle rispettive organizzazioni, SEL ha generosamente proposto il proprio autoscioglimento, chiedendo a tutti gli altri di fare altrettanto, per dar vita a una nuova formazione unitaria. Rifondazione comunista – formazione molto identitaria – non ha voluto procedere in questo senso, anche se nelle elezioni amministrative del maggio scorso si è comunque consolidata un'alleanza quasi ovunque, reti civiche che si sono stabilizzate. C'è stato invece un ingresso entusiasta di ACT, il movimento creato da chi è appena passato per l'esperienza del sindacalismo studentesco («La Rete della conoscenza»), una realtà ormai molto importante. Da questa area soprattutto, la presenza molto rilevante di giovani fra i delegati al congresso e fra i membri degli organismi dirigenti che sono stati eletti. Segretario un quarantenne, Nicola Frajtoni.

In realtà le maggiori reticenze s'incontrano fra i più anziani, scottati da sconfitte e lacerazioni, ormai chiusi in un dif-

Rapporto dall'Italia

di Luciana Castellina

fidente brontolio. I guasti di questi anni sono stati profondi e occorre ricostruire la voglia e la capacità di diventare collettivo, di tornare ad essere soggetto, protagonista della politica, non uno chiamato in causa solo per dire «mi piace» o «non mi piace» al leader di turno che si presenta in TV ogni 4-5 anni.

Come potete capire fare un partito in questi tempi in cui c'è un'onda anti-partito così forte, a destra, ma anche a sinistra, è un vero azzardo. E tuttavia un certo numero di forze organizzate e di «cani ormai sciolti da tempo» hanno deciso di osare la sfida. Tanto più ardua se si tiene conto che proprio nei giorni in cui si teneva a Rimini il congresso costitutivo di Sinistra Italiana, si sono verificati smottamenti e ricompattamenti inediti in tutto l'arco del centrosinistra, che hanno portato all'abbandono del PD praticamente di tutta la leadership proveniente dal PCI e, però, anche al parallelo abbandono nella neonata SI di un gruppo di deputati richiamati dall'effimera speranza di resuscitare – assieme ai democratici fuorusciti – chissà quale centrosinistra.

Sinistra Italiana non ha voluto interrompere il suo cammino per aspettare gli eventi. Siamo andati avanti per la strada intrapresa, non perché indifferenti a quanto sta smuovendo lo scenario politico, ma perché riteniamo indispensabile ricostruire innanzitutto una casa comune con tutte quelle forze – e in Italia non sono poche – che, sia pure frantumate, operano sul territorio e raccolgono energie che da tempo si muovono lontane – per pratica e cultura, oltretutto sui contenuti politici – dalla scena dei conflitti interni al Partito Democratico. E che hanno bisogno di una forza di opposizione che affronti i problemi drammatici che sono sul tappeto. È un bene che si aprano prospettive di alleanze a

sinistra fino a poco tempo fa impensabili, ma serve prima verificare se il nuovo gruppo dei Democratici Progressisti si schiererà davvero contro le pseudo pessime riforme varate dal governo Renzi e che molti di loro hanno votato (come dice il segretario della FIOM, Landini, prima dovevo andare nelle fabbriche a chiedere che venissero rispettate le leggi, oggi debbo andare a dire di non applicarle). Per aprire porte ai possibili incontri – questo il messaggio del congresso di Rimini – bisogna avere una casa.

All'origine di questo terremoto politico c'è naturalmente l'esito del referendum del 4 dicembre scorso sulla riforma costituzionale clamorosamente perduto da Renzi con l'eccezionale contributo dell'85% dei votanti giovani. I 700 comitati per il NO, animati dalla GCIL, dall'ARCI, dall'ANPI, dalla costituenda Sinistra Italiana, da Rifondazione comunista e da tante altre associazioni, hanno prodotto iniziative che hanno registrato una partecipazione straordinaria, una gran voglia di tornare, o cominciare, a far politica. È una buona base per ripartire.

Ma un partito per procedere serve. Non autoreferenziale, come troppo spesso è accaduto, ma capace di far crescere attorno a sé forme di democrazia organizzata (un po' più di movimenti) in grado di incalzare, correggere, dialogare con il partito stesso.

E però, se è vero che oggi non basta una più equa redistribuzione dei beni prodotti, ma serve inventare un diverso modo di produrli e di consumarli, e dunque un modo diverso di vivere, è necessario che cambino gli stessi esseri umani. Fare un partito vuol dire dunque impegnarsi anche su questo terreno, vuol dire non limitarsi a rincorrere il consenso come si trattasse di un sondaggio sui programmi televisivi,

vuol dire rispondere a una domanda di senso. Vuol dire scrollarsi di dosso un tratto negativo, comune sia alla tradizione socialdemocratica che comunista – lo statalismo – e dunque operare come Gramsci ci ha indicato tenendo a mente che per poter conquistare il potere, sia per via parlamentare che prendendo il Palazzo d'Inverno, occorre conquistare la società. Smetterla, insomma, di pensare che si può agire solo dal governo e perciò impostando tutta la propria azione sull'annuncio: «[...] quando saremo al governo faremo questo e quello [...]», trasformando così i partiti in comitati elettorali. Si può fare molto anche senza avere qualche sottosegretario. Per questo bisogna ora liberarsi dall'ossessione «governista», che ha portato a ragionare solo nei termini della «governabilità».

Non solo: fare un partito oggi significa esser consapevoli che farlo è più difficile che in passato, quando la semplice rappresentanza sociale era sufficiente a caratterizzare una forza politica. Oggi non c'è più una bella compatta e omogenea classe operaia, il lavoro è stato frantumato in mille figure diverse, nuove contraddizioni che si intrecciano con capitale e lavoro, ma hanno una propria autonomia, sono emerse. Per questo per costruire una alternativa non basta più l'immediatezza dei bisogni né il lievitare di una protesta confusa. Sempre più per creare un soggetto politico unitario è necessaria una mediazione alta che può farsi solo dentro un progetto, in cui le differenze non vengano negate e neppure congelate.

Ho detto tutte queste cose per spiegare che siamo consapevoli che fare un partito è difficilissimo. E però per dirvi che ci vogliamo provare. Viviamo un tempo pericoloso: ma guai a seguire la strada di chi pensa ci si possa difendere dalla barbaria dei populismi, contrapponendo l'alleanza dei c.d. civilizzati, un establishment che rappresenta una democrazia ormai largamente svuotata. Di qui nasce la nostra diffidenza per un centro-sinistra che di sinistra non ha niente. Fra i barbari c'è un pezzo del nostro popolo – giovani senza lavoro e senza speranza di trovarlo, operai sbattuti fuori dalle fabbriche, immigrati, precari schiavizzati dai caporali. O si dà alla protesta di questo popolo una risposta adeguata o finiremo davvero nelle mani di tutti i potenziali Trump.

Cassis 67, c'est moi

di Riccardo Zampagna

6

Ignazio Cassis ha il volto rassicurante della brava persona, dai modi affabili e, a detta di chi lo conosce personalmente, socievole e simpatico. Non vi sono dubbi che sia così. Un conto però è la persona, un altro l'uomo politico le cui decisioni influenzano le vite di tutti noi. La responsabilità individuale tanto cara a Cassis, produce delle conseguenze collettive che derivano dalle scelte dell'uomo politico. Ripercorriamo dunque la sua ascesa politica e analizziamo il ruolo che in questo momento gioca all'interno del processo decisionale del palazzo bernese.

Dopo esser stato un volto conosciuto ai ticinesi nella sua funzione di medico cantonale per una dozzina d'anni, Cassis si candida nel 2007 per il Consiglio Nazionale nelle file del Partito liberale radicale. E con successo, poiché viene eletto e ancora oggi siede in parlamento.

Quale rappresentante degli elettori del Canton Ticino, per tutto questo periodo ha percepito un compenso annuo tra i 120-140mila franchi. Niente di male, come normale che sia. Ma la figura politica di Cassis è emblematica delle criticità del sistema elvetico. Cassis incarna il lobbismo, ossia la pressione diretta esercitata da potenti gruppi economici, nelle scelte del paese. Non è un mistero per nessuno che Cassis sia il presidente di Curafutura, l'associazione nata nel 2013 su iniziativa di CSS Assicurazione, Helsana, Sanitas e CPT, ossia quattro delle più grandi compagnie assicurative di cassa malattia del paese.

Per questa sua carica, grazie a indiscrezioni giornalistiche, si è scoperto che per un tempo parziale al 60%, Cassis riceve un compenso annuo di 180mila franchi. Quasi un terzo in più di quanto riceva dai contribuenti elettori per rappresentarli.

Logico porsi la seguente domanda. Quando Cassis il politico agisce a palazzo, lo fa pensando agli interessi dei suoi elettori o di chi gli paga lo stipendio per difendere i loro interessi? Si potrebbe obiettare che gli interessi dei suoi elettori e dei padroni delle casse malati coincidano, e dunque Cassis agisca a difesa di entrambi. Vediamo.

Helsana lo scorso anno ha conseguito un risultato netto di 98 milioni di franchi. Per le altre tre assicurazioni di Curafutura del Cassis, gli ultimi dati disponibili risalgono al 2015. CSS Assicurazione ha realizzato 70.4 milioni di franchi, Sanitas 19.1 milioni (dopo le imposte) e infine 20 milioni di utile per la Cpt. Si può dunque affermare che le quattro casse malattia che pagano lo stipendio di Cassis passino un buon momento economico. E gli elettori ticinesi? Non è necessario spiegar loro quanto incidano i premi cassa malattia nei budget, oppure quanto siano cresciuti negli anni e quanto invece sia calato il loro potere di acquisto.

Sarebbe però ingiusto attribuire i meriti di tutti questi utili milionari al solo Cassis, ma va riconosciuto che il suo salario se lo è meritato. Si è battuto in ogni gremio di palazzo contro qualsiasi minima modifica che potesse intaccare il loro potere attuale. A volte in maniera anche subdola, invisibile al grande pubblico. Prendiamo l'iniziativa popolare "Per cure infermieristiche forti" lanciata a fine gennaio dall'Associazione svizzera infermieri dove si chiede d'investire nel settore della formazione e di migliorare le condizioni di lavoro del ramo. Un'iniziativa simile era già stata discussa in parlamento con buone possibilità di riuscita, se non ci fosse stato l'intervento di Cassis. All'ultimo minuto fece aggiungere una clausola che attribuiva poteri alle Casse malattia sulle infermiere, col risultato che all'opposizione dell'Udc si aggiunse quella della sinistra facendolo naufragare definitivamente.

Ma come detto Cassis, negli ultimi anni, sta ricoprendo ruoli sempre più decisivi, che pesano ancor maggiormente nella vita della popolazione. Nella nuova santa alleanza della maggioranza borghese tra Udc e Plr, Cassis gioca un ruolo di playmaker. Lasciamo da parte l'abolizione della moratoria degli studi medici, voluta come prova di forza data nella prima seduta post elettorale, per dimostrare che la nuova maggioranza erano loro e non ce n'era per nessuno.

Pur se rilevante, la moratoria degli studi è poca cosa rispetto all'attacco alle pensioni. Indebolire la pubblica Avs per favorire le assicurazioni private che gestiscono il secondo pilastro, è un'operazione che vede Cassis tra i registi, nel duplice ruolo di capo gruppo dei liberali e di presidente della Commissione sanità e socialità. Introdurre il meccanismo automatico che ci farà lavorare fino a 67 anni dopo



aver svuotato le casse dell'Avs, pure. «La CASSIS-N – presieduta dal consigliere nazionale ticinese Ignazio Cassis (PLR) – al termine dell'esame del corposo dossier si è infatti espressa, con 12 voti contro 12 e con il voto decisivo del presidente, in favore del meccanismo d'intervento in due fasi nell'AVS». Recita la nota stampa ats. Sottolineamo «con il voto decisivo del presidente Ignazio Cassis».

L'ex medico cantonale occupa poi un'altra sedia di presidente, per nulla indifferente come potrebbe apparire. Curaviva è l'associazione che rappresenta 2'560 istituti di cura e istituzioni sociali con 119'000 residenti e occupa oltre 130'000 collaboratori (tempi parziali compresi) nel paese. Non si conosce nel dettaglio la retribuzione di Cassis quale presidente del comitato di Curaviva, ma si può immaginare che sia ben inferiore alla paga ricevuta dalle casse malattia. Cionondimeno, la federazione delle case d'anziani e d'invalidi ha un peso non indifferente, anche politico. Nell'ambito della consultazione sul progetto di legge federale sulla parità salariale, Curaviva si era detta contraria a una legge più incisiva. Il motivo: la verifica della parità salariale negli istituti sarebbe costata «un giorno e mezzo di lavoro amministrativo». Poiché nessun indennizzo finanziario era previsto per il compito, Curaviva si è dichiarata contraria all'inasprimento della legge sull'eguaglianza. In altre parole, la realizzazione della parità salariale sancita costituzionalmente dal 1995 non vale una giornata e mezzo di lavoro.

Chi ha conosciuto Cassis quando era il medico cantonale, sostiene che fosse una persona sensibile alle necessità popolari, dei meno abbienti. La sua ascesa politica e professionale sempre più ben retribuita è andata di pari passo con il suo spostamento e condivisione degli interessi dei poteri economici. Le politiche neoliberiste producono disastri umani e sociali. E sono uomini (e donne) in carne e ossa a praticarle, traendone anche dei benefici economici. Anche questa è responsabilità individuale, signor Cassis.

Cliniche private e commesse pubbliche!

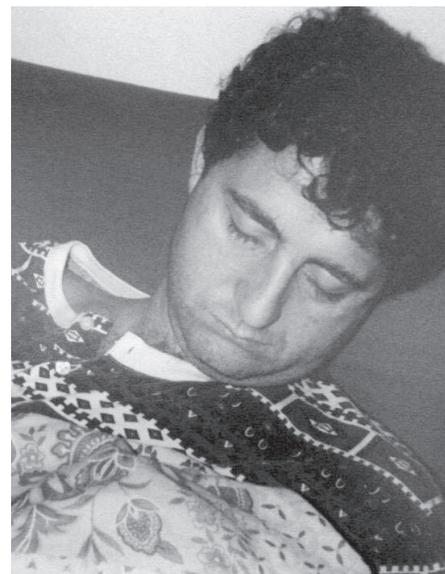
Secondo la legge cantonale sulle commesse pubbliche, tutti coloro che ricevono sussidi dal Cantone, al di là di un limite minimo, sono obbligati a mettere a concorso le loro opere, esattamente come fa l'amministrazione cantonale o l'Ente Ospedaliero. Le cliniche private si beccano oramai quasi 120 milioni all'anno dal Cantone, a seguito della disgraziatissima revisione della LAMal voluta dai partiti borghesi, dall'UDC e dalla Lega. Esse sono quindi ben al di là del limite previsto dalla legge. Da quanto ci risulta, non ci pare che le cliniche private stiano seguendo questi dettami di legge. Il controllo, sempre secondo la legge, dovrebbe essere esercitato dal Dipartimento della Sanità, quindi dall'Onorevole Beltraminelli. C'è qualcuno che vuole scommettere che anche a questo proposito domina il letargo?

Cliniche private e milioni agli azionisti

Nel Canton Zurigo è scoppiata una grossa polemica, in quanto la principale clinica privata (Hirslanden) l'anno scorso ha distribuito molti milioni (sul numero esatto non c'è chiarezza né trasparenza) ai propri azionisti, grazie ad un guadagno che ha superato i 100 milioni di franchi. Oggetto della polemica è soprattutto il fatto che la stessa clinica ha ricevuto dal cantone sussidi per oltre 80 milioni di franchi, per cui la bonanza distribuita agli azionisti è stata in gran parte finanziata con le imposte dei cittadini! La sinistra sta ora cercando di far pressione per togliere la Clinica Hirslanden dalla lista delle cliniche che possono ricevere sussidi dal Cantone, mentre la maggioranza borghese del Consiglio di Stato ha proposto di preparare una legge che preveda una tassazione, proporzionalmente molto alta, dei guadagni fatti dalle cliniche private. Affaire à suivre quindi. Per quanto riguarda il Ticino però: sappiamo qualcosa sui guadagni fatti dalle cliniche private sussidiate dal Cantone? E quali di queste cliniche distribuiscono dividendi agli azionisti? Anche su questo punto sarebbe finalmente ora di fare perlomeno una certa chiarezza.

Beltraminelli: sveglia! di Red

Siccome rispetto all'ultimo quaderno non è capitato niente, riprendiamo quanto avevamo scritto in dicembre, aggiornando solo i tempi. Era il marzo del 2015 quando abbiamo consegnato le oltre 8'000 firme per l'iniziativa che vuole istituire un meccanismo assicurativo per coprire le spese delle cure dentarie. Il finanziamento avverrebbe sul modello dell'AVS e con un contributo del Cantone per coloro che non hanno un salario. Iniziative simili sono state inoltrate e sono già in fase di avanzata elaborazione in diversi cantoni, fra cui Vaud, Neuchâtel e Ginevra. Solo da noi, nonostante siano passati ormai quasi due anni, tutto



tace. Dopo una prima riunione tra il Consigliere di Stato Beltraminelli, i primi firmatari dell'iniziativa (Cavalli e Carobbio) e due rappresentanti dell'ordine dei dentisti, ora sono tutti caduti in letargo, anche se in quell'occasione era stato promesso che al più tardi nel maggio 2016 ci sarebbe stato il messaggio del Consiglio di Stato. Per quanto se ne sa, ci sarebbe addirittura stata una prima discussione non conclusiva della commissione sanitaria, dove la Lega (ormai diventata la punta di diamante delle politiche anti-sociali) continuerebbe a porre dubbi sulla ricevibilità dell'iniziativa, dubbi che, detto in modo gentile, sono perlomeno fuori di testa. Beltraminelli, che al momento della consegna delle firme aveva già detto che secondo lui «i costi del dentista non sono un problema», dovrebbe forse dare almeno un segno di vita. O pretendiamo troppo?



EOC: e dai con le privatizzazioni!

Red

All'interno di EOC sembra che non si sia capita bene la lezione del chiaro NO popolare del 6 giugno 2016 a quelle che erano le ambizioni di privatizzazione portate avanti, e non solo subite, dall'attuale direzione dell'Ente Ospedaliero Cantonale. Da diverse parti ci arrivano segnalazioni di consigli elargiti, soprattutto da alcuni direttori locali all'interno dell'ospedale multisito EOC, che di fronte a richieste di acquisti d'apparecchi o di espansione di attività da parte di alcuni medici, tendono spesso a rispondere «ma non c'è la possibilità, invece di investire, di trovare una collaborazione con qualche privato?».

Una conferma plateale di questa tendenza è arrivata (vedi «La Regione» 20.12.2016) con un'intervista del direttore dell'Ospedale San Giovanni di Bellinzona Sandro Foiada che dice di essere pronto a collaborare con un'iniziativa privata portata avanti dall'ex vice-direttore EOC e responsabile dell'area finanze Dino Cauzza, la cui moglie da anni ha creato con l'ex primario di ginecologia OSG Lucio Bronz una struttura alternativa alla senologia cantonale che cerca di concorrenziare a tutto spiano. La nuova struttura dovrebbe soprattutto permettere interventi di piccola chirurgia nel settore dell'oftalmologia e dell'ortopedia, e che secondo il direttore OSG andrebbe bene perché al San Giovanni le sale operatorie sono al limite delle loro capacità.

Ogni direttore d'azienda che si trovasse in questa situazione penserebbe innanzitutto ad espandere le possibilità della propria offerta e non a delegare ad aziende concorrenti queste possibilità che oltretutto riguardano interventi molto ben retribuiti. Così facendo si arrischia di favorire quell'evoluzione, già molto avanzata p.es. in Italia, per cui alla fine negli ospedali pubblici rimangono solo i casi molto costosi e che creano deficit, mentre tutto quanto rende viene «regalato» al privato. Questo è uno dei tanti sintomi preoccupanti nel complesso mondo della sanità, che da sempre il Forum Alternativo ha scelto come una delle sue priorità d'intervento.

8

LAMal, siamo quasi all'implosione

di Franco Cavalli

In questi quaderni abbiamo spesso sottolineato che l'attuale finanziamento della LAMal ormai non funziona più, come dimostrato anche dal fatto che più di un terzo della popolazione ha bisogno di sussidi che però sempre meno risultano essere sufficienti per coprire i premi di cassa malati da pagare. Se c'era bisogno di un'ulteriore dimostrazione di questo stato di cose, questa è arrivata nel gennaio di quest'anno con i dati che hanno dimostrato come nel 2015 il numero dei morosi sia aumentato di quasi il 21% rispetto all'anno precedente, mentre i cantoni andranno a spendere quasi 50 milioni di franchi in più rispetto all'anno prima per coprire una parte di questi arretrati non pagati. A livello nazionale siamo ormai quasi a 300'000 persone che non riescono a pagare i premi di cassa malati e che arrischiano continuamente di vedersi rifiutare ogni cura sanitaria.

Questa situazione diventa sempre più pesante per le casse cantonali, tant'è vero che diversi cantoni ultimamente hanno alzato la voce accusando gli assicuratori di poca trasparenza e di guadagnare a loro spese.

Santésuisse, l'organizzazione mantello più importante delle casse malati, riconosce che il problema è ingravescente, ma non si dice disposta ad entrare in discussione su un cambiamento importante della LAMal. Santésuisse propone invece di concludere «nuovi accordi con i cantoni»

senza però specificare quali: in buon ticinese si direbbe che stanno buttando il pallone in corner.

Lo abbiamo già detto spesso e lo ripetiamo: il finanziamento della LAMal fa ormai acqua da tutte le parti e appena si chiude una falla se ne aprono altre due. Il fondo del problema, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, è che i premi uguali per tutti (da Blocher all'impiegato postale) creano una situazione di pressione finanziaria impossibile per il ceto medio-basso, che ormai si trova a pagare dal 15 al 20% del proprio reddito per i premi di cassa malati. Questo perché il 15% più ricco della popolazione paga immensamente meno di quanto pagherebbe nei paesi vicini a noi, dove la spesa sanitaria è finanziata in modo proporzionale al reddito. La soluzione è evidente: se avessimo dei premi proporzionali al reddito, il 60% della popolazione (tolti quelli che hanno sussidi importanti e il 15% dei ricchi) pagherebbe grossomodo la metà rispetto a quanto pagano ora. Fino a quando vogliamo continuare con questo sistema demenziale?

Christian Marazzi: Che cos'è il plusvalore?

di Sergio Rossi



Le crisi economiche, come quella scoppiata nel 2008 sul piano globale, non sono degli eventi occasionali provocati da fattori esterni imprevedibili – come pretende la dottrina neoliberale che detta le scelte delle imprese e degli enti pubblici – ma la manifestazione dello squilibrio strutturale connaturato nei nostri sistemi economici. Christian Marazzi, nel saggio pubblicato dalle Edizioni Casagrande (dicembre 2016), sviscera chiaramente le ragioni di questo squilibrio, ripercorrendo la storia del pensiero economico allo scopo di mettere in evidenza sia gli errori fondamentali della scuola neoclassica, da cui è nato il neoliberismo imperante da ormai quarant'anni nel mondo occidentale, sia le tensioni sociali causate da questo regime economico insostenibile nel tempo e nello spazio.

L'analisi di Marazzi è profonda e convincente, oltre a essere accessibile a un lettore non specializzato in economia politica ma interessato ai problemi contemporanei di ordine socioeconomico. Anche se parte da lontano, in particolare dalla fisiocrazia che indicava nell'agricoltura la fonte di un prodotto netto, in termini fisici, nel sistema economico del Settecento, Marazzi illustra efficacemente l'attualità delle passate scuole di pensiero per descrivere i meccanismi e capire i rapporti di forza che governano i sistemi economici attuali. Al centro di questa analisi si trovano la produzione e la distribuzione di plusvalore (o ricchezza) tra le classi sociali identificate sia dai fisiocratici sia dalla scuola classica: lavoratori, capitalisti e latifondisti. Il circuito economico che integra queste tre classi inizia con la produzione di beni e servizi, se il sistema bancario decide di concedere dei crediti alle imprese, i cui prodotti saranno acquistati dai lavoratori mediante la spesa del salario che hanno ricevuto nel mercato del lavoro. In questo caso le imprese saranno in grado di rimborsare i prestiti ricevuti dalle banche, affinché il circuito economico possa ripartire con una nuova concessione di credito necessario per pagare i costi di produzione. Come disse Michał Kalecki, i lavoratori spendono nel mercato dei prodotti quanto guadagnano nel mercato del lavoro, mentre i capitalisti guadagnano nel mercato dei prodotti ciò che spendono nel mercato del lavoro. Questa legge del circuito economico è inaggirabile. Il reddito deve logicamente essere prodotto (nel mercato del lavoro) prima di poter essere speso. Ignorarlo equivale ad accettare il ripetersi di crisi economiche che accentuano le disuguaglianze e le lotte di classe nel sistema capitalista.

Utilizzando la definizione marxiana del plusvalore, che lo identifica con il prodotto del pluslavoro, ossia del lavoro non retribuito dai capitalisti, Marazzi spiega l'emergere di crisi economiche come il risultato di una sovrapproduzione cronica, dovuta alla carenza di domanda rispetto all'offerta nel mercato dei prodotti. La crisi non è perciò dovuta al comportamento (errato o fraudolento) di qualche soggetto economico, ma al disordine strutturale che caratterizza il sistema capitalista sin dai tempi dell'imperialismo (ossia il capitalismo coloniale, perché le colonizzazioni erano strumentali alla sua riproduzione). Marazzi identifica infatti tre modalità con cui storicamente si è cercato di rimediare allo squilibrio strutturale latente nelle diverse forme di capitalismo: l'imperialismo, lo stato sociale e la finanziarizzazione. «L'essenza dell'imperialismo [...] è di esportare merci contenenti plusvalore, perché non vendibili all'interno del circuito economico, verso altri sbocchi di mercato» (p. 64). Questa modalità resta attuale in quanto spiega perché l'economia tedesca necessita di sbocchi esteri per vendere tutto ciò che in Germania non può essere acquistato dall'insieme

dei soggetti economici – un regime economico che si ispira al mercantilismo e che ovviamente non può essere riprodotto ovunque, dato che il sistema economico mondiale ha logicamente bisogno anche di paesi che importano più di quanto esportano sul piano commerciale. Lo stato sociale è la seconda modalità per risolvere lo squilibrio strutturale del capitalismo, perché grazie alla redistribuzione del reddito e all'indebitamento dello Stato la domanda di beni e servizi aumenta, facendo aumentare anche i profitti delle imprese (come ben evidenziato da Kalecki nel 1971). Con l'avvento e la crescente diffusione del neoliberismo, il debito pubblico necessario per evitare le crisi economiche è stato sostituito dall'indebitamento privato (si pensi ai mutui "subprime" negli Stati Uniti), favorito dalla finanziarizzazione dell'economia e dalla liberalizzazione dei mercati finanziari. Lo scoppio della bolla del debito privato, nell'estate 2007, ha rivelato l'insostenibilità di questo regime economico, ma da allora nulla è stato fatto sul piano politico per ridare forma e sostanza allo stato sociale, che è l'unico modo per evitare il ripetersi di crisi economiche rivelatrici dell'instabilità innata nel sistema capitalista.

Perché le aziende pubbliche vanno ri-nazionalizzate?

di Graziano Pestoni

Alla fine dello scorso anno, Syndicom, il sindacato del personale della Posta, propose al Consiglio federale di adottare una moratoria sulla chiusura degli uffici postali. La richiesta era motivata dal fatto che la Posta, per aumentare gli utili, che permettono di ricompensare con lauti bonus i suoi direttori, sta accelerando il processo di chiusure. In Ticino, secondo i criteri che la Posta stessa si è data, fra pochi anni avremmo ancora 10 uffici postali.

L'USS-Ticino, prendendo spunto da questa importante decisione, propose a sua volta una moratoria generalizzata a tutto il servizio pubblico. Purtroppo, infatti, la Posta non è il solo esempio di smantellamento di servizi pubblici e di degrado degli stessi. Anche la politica svolta dalle FFS, ha affermato l'USS-TI, è nefasta per i cittadini. Ritardi, affollamenti, perdite di coincidenze non sono più eccezioni. L'attenzione non è più rivolta all'utente, allo studente, al pendolare, al viaggiatore. I prezzi sono in continuo aumento. La liberalizzazione ha creato gravi pregiudizi. Il sindacato ritiene pertanto indispensabile attuare una contro-offensiva contro questo smantellamento. Bisogna ripristinare la natura pubblica delle aziende, mettere in primo piano la fornitura del servizio ai cittadini e non il conseguimento di risultati finanziari. Occorre pertanto ri-nazionalizzare le ex regie federali.

Le ri-nazionalizzazioni, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sono più una novità e sono possibili. Confrontati con i disastri delle privatizzazioni, in diversi Paesi membri dell'Unione Europea, si sono attuate le prime ri-nazionalizzazioni. Ecco alcuni esempi:

- In Gran Bretagna, Francia, Belgio, Irlanda, Spagna, Olanda, Germania lo Stato, in seguito agli scandali finanziari, ha ripreso il controllo totale o parziale di banche e d'istituti finanziari.
- L'Estonia ha ri-nazionalizzato le ferrovie.
- In Francia, Ungheria, Italia, Germania,

Spagna e Svezia sono stati ri-municipalizzati in molte località i servizi di erogazione dell'acqua potabile.

- Il metrò di Londra, in precedenza gestito da un partenariato pubblico-privato, è stato di nuovo affidato alla città.
- In Francia, Nizza, Cannes, Saumur e altre città hanno ripreso la responsabilità diretta della gestione dei trasporti locali.
- In Finlandia è stata ri-nazionalizzata l'azienda di distribuzione di energia elettrica. In Germania sono state ri-municipalizzate aziende di produzione e di distribuzione di energia.
- In Finlandia, Gran Bretagna, Francia e Germania la gestione dei rifiuti è stata ripresa da enti pubblici, in precedenza ceduta ai privati.

In diversi Stati si sta quindi prendendo atto, almeno parzialmente, che le privatizzazioni hanno: primo, creato gravi disfunzioni nell'erogazione dei servizi. Secondo, contrariamente a quanto promesso dai gruppi finanziari che si erano appropriati delle aziende pubbliche, sono peggiorate le condizioni di lavoro. Terzo, i costi sono aumentati.

Da noi le cose stanno però diversamente. Il Consiglio federale è sempre intenzionato a sottoscrivere i famigerati accordi internazionali sulla liberalizzazione del servizio pubblico (CETA, TTIP, TISA). Il settore sanitario è fortemente minacciato dal nuovo sistema di finanziamento (il forfait per caso), nonché dal finanziamento pubblico delle cliniche private (perfino di quelle a scopo di lucro). Fra poco si dovrà votare sull'iniziativa NO-Billag, che se accolta significherebbe la scomparsa della radiotelevisione pubblica e, in Ticino, di oltre mille posti di lavoro qualificati (tecnici, giornalisti, amministrativi). A Mendrisio, la maggioranza politica vuole trasformare in società anonima la propria azienda elettrica e, in secondo tempo, cederla ai privati.

Una vasta contro-offensiva in favore del servizio pubblico è quindi più che mai necessaria.

Il voto ticinese sulle iniziative, «Prima i nostri», «Basta dumping» e relativi controprogetti, è stato analizzato dall'Osservatorio della vita politica regionale che ha recentemente pubblicato uno studio in merito. Ne discutiamo con Giangiorgio Gargantini, responsabile della sezione Sottoceneri del sindacato UNIA.

Dallo studio emerge la diversità del profilo dei votanti. Diametralmente opposti a livello di contenuti, i due testi hanno ottenuto consensi soprattutto tra chi ha una bassa scolarità, si definisce scontento della propria situazione economica e di quella del Cantone. All'opposto chi le ha rifiutate è maggiormente formato, inserito nel mondo del lavoro e possiede posizioni professionali stabili che giudica positivamente. Chi è più in difficoltà ha sostenuto le iniziative. La proposta della Destra ha però prevalso rispetto a quella di Sinistra. Come leggi questo dato?

Credo che per capire questo voto si debba rimettere in questione il tuo primo postulato: le due iniziative non sono da considerarsi come «diametralmente opposte a livello di contenuti», ma devono piuttosto essere lette entrambe come «espressione» di una volontà di intervenire in modo deciso contro le derive del mercato del lavoro in Ticino. Considerandole sotto questo punto di vista, esse risultano non dissimili a livello di obiettivi. Quindi risulta non solo comprensibile ma addirittura logico che chi si definisce «scontento della propria situazione economica e di quella del Cantone» abbia sostenuto entrambe le iniziative, mentre chi al contrario è «inserito nel mondo del lavoro e possiede posizioni professionali stabili» abbia maggioritariamente rifiutato entrambe le iniziative. La discriminante della formazione è a mio avviso direttamente legata alla situazione economica e lavorativa e quindi soltanto indirettamente con il sostegno o il rifiuto di questa o quella iniziativa. In questo senso, il sostegno espresso per le due iniziative è un sostegno di classe in opposizione ad una maggioranza borghese PLRT-PPD che invece difende lo status-quo. Poi, non scopriamo oggi che una parte della tradizionale base elettorale della sinistra si sia spostata su posizioni difese dalla destra che alcuni (a torto) considerano «sociale», e questo spiega la divisione tra chi ha sostenuto l'iniziativa MPS e chi invece ha creduto nelle vuote promesse di «prima i nostri!»

Sono stati soprattutto i voti di PPD e PLRT a bocciare l'iniziativa «Basta dumping» e a fare pendere la bilancia verso il controprogetto. Circa la metà dell'elettorato di Lega e UDC ha comunque votato a favore dell'iniziativa. La domanda di misure di vigilanza del mercato del lavoro è dunque ben radicata e trasversale?



«I Ticinesi vogliono interventi decisi contro le derive del mercato del lavoro»

Intervista a G. Gargantini

La lettura classista del voto che ho fatto in precedenza si conferma nella realtà di un blocco PPD-PLRT che ha sostenuto entrambi i controprogetti. È necessario però soffermarci un attimo sulla natura stessa del «controprogetto» che è per essenza, espressione dello status-quo borghese, una sorta di «arma di riduzione di massa» del potenziale impatto di questa o quella iniziativa. Entrambe le iniziative volevano intervenire contro le maggiori deformazioni presenti sul nostro mercato del lavoro e quindi il blocco borghese ha evidentemente difeso entrambi i controprogetti. A questa prima analisi aggiungiamo un altro aspetto incontestabile: oggi le risposte della destra (in questo caso, «prima i nostri») hanno più sostegno che quelle presentate e difese dalla sinistra («basta dumping») e quindi questo blocco PPD-PLRT ha influito maggiormente quando si è scontrato con l'iniziativa «di sinistra» rispetto a quello che ha potuto fare contro quella «di destra». Rispondo quindi sì alla tua interrogazione: la domanda di misure di vigilanza del mercato del lavoro è oggi largamente condivisa, ed è anzi maggioritaria rispetto a quella che difende lo status-quo. Ma la divisione tra chi crede che si debba intervenire direttamente a difesa dei diritti (basta dumping, ma anche salario minimo ad esempio) e chi invece vuole semplicemente chiudere le frontiere fa sì che questa seconda soluzione goda oggi, purtroppo, di maggiore sostegno. Quindi la battaglia che deve oggi portare avanti il sindacato non è più soltanto quella di chiedere nuove misure di sorveglianza, ma piuttosto quella di difendere determinate misure piuttosto che altre, che in realtà non sono soluzioni e hanno unicamente scopi elettoralistici.

Durante la campagna era stato promesso il potenziamento dei controlli tramite un sensibile aumento del numero degli ispettori grazie al controprogetto all'iniziativa «Basta dumping». Dei 24 nuovi ispettori annunciati sinora, ne sono stati concessi 9.

In effetti, il sindacato ha fortemente denunciato questa situazione assolutamente inaccettabile. Contrariamente alle promesse fatte ai cittadini durante la campagna di



votazione, si sta chiaramente andando verso una soluzione minimalista, assolutamente insufficiente per fronteggiare il legalità di varia natura che si registrano nel mercato del lavoro cantonale. Stigmatizziamo questo modo di agire che, oltre a ledere la volontà popolare, è indicatore di una scarsa volontà di combattere il fenomeno del dumping e le conseguenti distorsioni del mercato del lavoro e le tensioni sociali ad esso connesse.

Lo studio ha messo in evidenza l'impatto della percezione dell'afflusso dei frontalieri. Ne risulta che complessivamente l'80,9% dei votanti condivide abbastanza o molto l'idea secondo cui «la quota attuale dei frontalieri riduce il benessere di chi vive in Ticino». Contemporaneamente, l'83% dei votanti indica di essere molto o abbastanza d'accordo con l'opinione secondo cui

i frontalieri danno un contributo importante all'economia cantonale. Come interpretare queste cifre? Sono forse contraddittorie?

Queste cifre possono risultare contraddittorie solo ad una lettura superficiale. Al contrario, è assolutamente legittimo considerare che la presenza di lavoratori frontalieri dia un contributo importante, direi anzi essenziale, all'economia locale e nello stesso tempo considerare che il loro numero oggi abbia un impatto negativo sul benessere generale. Questo, evidentemente, non per colpa dei lavoratori stessi ma per responsabilità di quella parte di padronato che sfrutta la presenza di questa forza lavoro che può sopravvivere con un reddito più basso e quindi può essere maggiormente sfruttata con dumping e altre forme di mobbing sociale ed economico. Questa posizione non è quindi solo legittima ma è giustificata, ed è d'altronde quella difesa dal sindacato! Le due cifre citate più

Best of Forum Alternativo

di FA

Il Quaderno numero 10 è l'occasione per ricordare alcune delle principali attività promosse dal Forum. Nel mese di settembre del 2013 con un'assemblea pubblica veniva costituito il Forum Alternativo. Sono diversi i momenti d'incontro e discussione che hanno accompagnato il percorso di un'associazione che vuole contribuire a «diffondere una politica e una cultura di Sinistra alternativa finalizzata alla costruzione di una società nuova basata sul superamento del capitalismo». Solidarietà internazionale, costruzione della Sinistra, mercato del lavoro, salute, ambiente e servizio pubblico, i temi da subito al centro delle riflessioni.

I primi appuntamenti hanno come protagonisti la Palestina, la Grecia, il Kurdistan. La serata tematica sulla lotta del Rojava, con ospite Alessia Montuori esperta conoscitrice della realtà curda e attiva

firmate ottiene un ottimo successo. Nel maggio del 2015 vengono depositate 8000 firme in Cancelleria. Il Governo e il Consigliere di Stato Beltraminelli in un primo momento negano il problema. Ora si stanno chinando sul dossier, con molta calma.

Diversi anche gli appuntamenti sotto forma di assemblee, con la presenza delle differenti realtà della Sinistra cantonale. Da uno di questi incontri, basato sull'analisi dello stato del lavoro in Ticino, emerge l'idea di realizzare un'azione simbolicamente forte: occupare l'agenzia interinale Adecco e lanciare un segnale chiaro: «fuori dal precariato!» Nel volantino distribuito durante l'azione, si spiega che queste agenzie «organizzano lo sfruttamento degli esseri umani con il lavoro temporaneo». In effetti, prosegue il testo, «l'unica funzionalità che hanno queste agenzie è di fare un favore

Mal'aria: malattie da polveri fini

di Giorgio Nosedà

Secondo gli ultimi dati diffusi dall'OMS, l'inquinamento atmosferico ha causato nel 2012 sette milioni di morti in tutto il mondo, colpendo in particolare anziani e bambini. Fra tutte le sostanze nocive, le più pericolose sono considerate le polveri fini (PM10).

Parecchie ricerche hanno evidenziato una correlazione tra smog, in particolare polveri fini (ma anche diossido di azoto - NO₂), soprattutto in conseguenza del traffico stradale, ma anche di altre cause come le emissioni per il riscaldamento degli edifici, e diverse malattie.

Già lo studio svizzero Sapaldia, condotto sull'arco di 10 anni (dal 1991 al 2002) su oltre 9000 soggetti in 8 cantoni, tra i quali il Ticino, e che ha avuto grande eco internazionale (pubblicato infatti nel 2007 sulla prestigiosa rivista medica *New England Journal of Medicine*), aveva mostrato una chiara correlazione tra polveri fini (e diossido di azoto) e *patologie polmonari; asma bronchiale, specialmente nei bambini, broncopatia cronica ostruttiva, diminuzione della funzione polmonare*.

Le polveri fini sono responsabili di uno *stato infiammatorio cronico delle vie respiratorie*, che con il passare degli anni può causare un cancro bronco-polmonare. Infatti nel 2013 è stato pubblicato lo studio ESCAPE (apparso sull'altrettanto prestigiosa rivista medica britannica *Lancet*), che ha esaminato 360'000 residenti in grandi città di 9 paesi europei durante 13 anni. Questa indagine ha dimostrato che l'inquinamento dell'aria, e soprattutto le polveri fini, *causa tumori maligni bronco-polmonari e probabilmente anche alla vescica*. In base a questa indagine si è calcolato che un incremento di 10 mcg/m³ di polveri fini sull'arco di alcuni anni aumenta del 20% la probabilità di sviluppare un cancro al polmone e che l'8% dei tumori polmonari è causato dalle polveri fini (al primo posto figura il fumo di tabacco). Per questo motivo l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (IARC) di Lione, alla quale partecipa anche la Svizzera, ha dichiarato che le polveri fini rappresentano un fattore di rischio nella categoria 1, la più alta.

Oltre a ciò, è stata confermata nel 2015 una stretta correlazione tra inquinamento e *malattie cardiovascolari* da un gruppo di ricercatori del Belgio (dati pubblicati sull'*European Heart Journal*). L'in-

12



nelle associazioni «Senzaconfine» e «Rete Kurdistan Italia», è un successo di partecipazione. Da lì nascerà l'ispirazione per lanciare la raccolta fondi a favore di Kobanê, città sotto attacco e simbolo della resistenza popolare contro l'ISIS. L'appello promosso dal Forum e sottoscritto da diversi medici Ticinesi permette di raccogliere subito oltre 20'000 franchi. A partire anche da questa concreta azione di solidarietà, nel dicembre del 2015 nasce il Comitato Ticinese per la Ricostruzione di Kobanê grazie all'impegno di numerose compagne e compagni partecipa attualmente a livello svizzero alla campagna per la costruzione di una scuola per i bambini di Kobanê.

Il Forum ha inoltre promosso, assieme alle altre forze della Sinistra ticinese, l'iniziativa popolare «Per il rimborso delle cure dentarie». Un'iniziativa che vuole finalmente permettere a tutti l'accesso a prevenzione e a cure dentarie adeguate, un ambito dove sempre più famiglie rinunciano per ragioni economiche. Come in diversi Cantoni romandi, anche in Ticino la raccolta

al mondo economico, al padronato, al capitale perché crescano col tuo lavoro. Le agenzie interinali forniscono molti servizi alla classe padronale. Forniscono manodopera docile in modo rapido, facile da sbarazzarsene quando conviene, e contribuiscono nello spezzare l'unità dei salariati, creando forme di rapporti di lavoro con diritti diversi». I messaggi di sostegno ricevuti in seguito all'occupazione mostrano tutta la rabbia della popolazione verso queste forme organizzate di schiavitù contemporanea.

La nostra helpline, i prossimi incontri sul tema e le prossime azioni vogliono dare una risposta collettiva a questa legittima rabbia verso lo sfruttamento. Come ricordava Maurizio Landini, nel suo intervento all'incontro organizzato dal Forum lo scorso novembre, in un mondo dove si assiste alla cancellazione dei diritti e all'inaridimento della democrazia, alla guerra tra poveri e al dumping sociale e salariale, occorre più che mai tornare a unire le persone creando solidarietà.



cremento di 10 mcg/m³ di polveri sottili era associato all'aumento del 3% dell'*infarto miocardico acuto* e un innalzamento di 10 mcg/m³ di NO² si traduceva in un aumento del 5% del *rischio cardiovascolare*.

Inoltre, un grosso studio europeo svolto su oltre 41'000 persone di cinque nazioni europee durato 9 anni, pure pubblicato sul giornale europeo di cardiologia, ha dimostrato che per ogni aumento di 5 microgrammi per metro cubo di PM_{2,5} (particelle ultrasottili) il rischio di *ipertensione arteriosa* aumenta di circa un quinto, ciò che spiega anche un aumento degli *ictus cerebrovascolari* conseguenti all'inquinamento atmosferico.

Una ricerca pubblicata il 4 gennaio di quest'anno sulla rivista *Lancet* rivela che lo smog è legato anche a un aumento dei casi di *demenza*. Rispetto alla media della popolazione, chi vive a meno di 50 metri da un'arteria stradale di grande traffico ha un rischio aumentato del 7 per cento di esserne colpito. Chi vive tra 50 e 100 metri del 4 per cento. Chi vive tra 100 e 200 metri del 2 per cento. In tutto, fino a un caso su dieci di demenza fra coloro che abitano a pochi passi da una strada trafficata potrebbe essere attribuito all'inquinamento. Lo studio ha messo a confronto l'indirizzo di casa e lo stato di salute di 6.5 milioni di persone in Canada fra 20 e 85 anni

per un decennio. È possibile che accanto alle polveri fini sia il rumore la concausa dei danni al cervello.

Per quel che riguarda il Canton Ticino, non ci sono molti dati epidemiologici. Nel «Atlante della mortalità per cancro in Svizzera dal 1970 al 1990», il Dr. G. Schüller, direttore del Registro dei tumori di Zurigo, aveva pubblicato che nel Sottoceneri, in particolare nel Mendrisiotto e a Chiasso, dove l'aria era già allora molto inquinata, era stato rilevato il tasso più alto in Svizzera per mortalità in seguito a cancro del polmone.

Infine, nel rapporto «I tumori in Svizzera 2015», a cura dell'Istituto nazionale per l'epidemiologia e la registrazione del cancro (NICER), del quale sono presidente, e dell'Ufficio federale di statistica, risulta una maggior incidenza e mortalità di cancro al polmone nel Canton Ticino nei confronti del resto della Svizzera, anche se il numero dei fumatori, per quel che riguarda gli uomini, è inferiore al resto della Svizzera, mentre è invece lievemente superiore per quel che riguarda le donne. Pertanto il fattore di rischio fumo non sembra essere in grado di spiegare le differenze citate, che invece sono probabilmente da attribuire all'inquinamento ambientale.

Nonostante i motori inquinino meno è esploso il numero di veicoli in circolazione

e la qualità dell'aria nel Sottoceneri e soprattutto nel Mendrisiotto è una delle peggiori in Europa. I dati parlano chiaro: l'Ordinanza federale prevede un tasso d'inquinamento di polveri fini sopra i 50 mcg/m³ di aria al massimo una volta all'anno. I dati del Luganese e del Mendrisiotto contrastano con questa dichiarazione, e negli ultimi anni hanno superato questo limite annualmente oltre 50-60 volte. Inoltre, come abbiamo appena potuto constatare a fine gennaio-inizio febbraio, il tasso delle polveri fini nel Sottoceneri è stato ben superiore ai 100 mcg/m³ di aria per parecchi giorni.

Siamo quindi nell'illegalità e in una situazione pericolosa per la nostra salute.

Se l'effetto serra è assurdo al rango di emergenza globale, all'inquinamento dell'aria che respiriamo la società e la politica non sono in grado di trovare una soluzione valida, salvo qualche rara limitazione del traffico, sperando che nel frattempo piova.

Gli appalti Svizzeri in odor di Mafia

di Diego Esse

14



Appalti pubblici milionari: questo uno dei settori di guadagno più redditizio delle mafie. Anche alle nostre latitudini il fenomeno non è nuovo. Sotto gli occhi dei riflettori e della giustizia era già finita la Condotte SA, ditta italiana, che si è aggiudicata l'appalto della Galleria di Base di Alptransit del Monte Ceneri, all'epoca però le era stato ritirato, solo per qualche mese, il certificato antimafia. Si parlava di legami con la 'ndrangheta per vicende legate ad un appalto della Salerno-Reggio Calabria. In Ticino, la ditta è stata anche attiva in appalti concessi per lo svincolo autostradale di Mendrisio con un'azienda da lei controllata, la LGV attiva anche per Armasuisse, sempre con lavori al Ceneri. L'ultimo concesso dalla Confederazione, in data 10 febbraio,

per lavori di quasi 10 milioni di franchi. È di pochi mesi fa l'ultima vicenda giudiziaria che ha coinvolto la Condotte SA; un manager è finito sotto inchiesta per i lavori del terzo Valico in Liguria, il naturale prolungamento di Alptransit che dovrebbe collegare Rotterdam e Genova. Le accuse vanno dalla corruzione alla tentata estorsione, fino all'associazione a delinquere. Dietro, sempre l'ombra della 'ndrangheta. «Il cemento in alcune opere sembra colla» scrivevano i magistrati nell'ordinanza di custodia cautelare. «L'inchiesta – aveva spiegato Michele Prestipino, procuratore aggiunto della Dipartimento antimafia di Roma – nasce dalla scoperta di un circuito di riciclaggio a Roma, legato a fenomeni di stampo mafioso».

Anche il presidente del Consorzio dei lavori Condotte-Cossi è attualmente invischiato in una vicenda penale non di poco conto. Secondo una vasta inchiesta del settimanale l'Espresso del 29 novembre, nelle recenti inchieste di Roma e Genova sul Terzo valico (dove sono stati arrestati 4 manager del consorzio COCIV) l'uomo è indagato per turbativa d'asta: un appalto da 68 milioni che secondo l'accusa fu truccato per favorire la società Condotte, di cui è capo azienda, alleata con la cooperativa emiliana Ccc. L'uomo in luglio progettava di quotare in Borsa il suo gruppo, che con 1,3 miliardi è terzo per fatturato in Italia, due gradini sotto Salini-Impregilo. Secondo nostre informazioni ora la ditta avrebbe messo gli occhi su un appalto

pubblico concesso dalla Confederazione da quasi 100 milioni di franchi in Ticino. L'USTRA (Ufficio federale delle Strade) non avrebbe ancora deciso l'assegnazione, ma molti degli addetti ai lavori sono preoccupati.

Ad essere colpito, oltre il Ticino, anche il Vallese. A tessere i contorni delle infiltrazioni in salsa vallesana è una vasta inchiesta del sito romando Jet d'Acre. Le mani delle cosche sono arrivate sino ai cantieri stradali: ad esempio nella costruzione del tunnel d'Eyholz, il risanamento dell'autostrada A9 e la costruzione di un ponte vicino a Niedergesteln. Ad aggiudicarsi i lavori assieme a una ditta di Thun, c'è un'azienda di Visp fondata da un italiano d'origine calabrese nel 1993, residente all'epoca nella provincia piemontese di Verbano-Cusio-Ossola. L'uomo avrebbe ancora a suo nome un'altra ditta sempre attiva in Vallese.

I primi due cantieri non sono ancora stati terminati e hanno generato costi sensibilmente più elevati. Un'inchiesta del Controllo federale delle finanze è ancora in corso. Ma non finisce qui perché nel marzo scorso il manager viene arrestato e con lui sono stati fermati, e poi liberati, due funzionari della filiale vallesana dell'Ustra, l'Ufficio federale delle strade. Erano accusati di corruzione attiva e passiva in merito all'assegnazione di un appalto del valore di 35 milioni di franchi per la ristrutturazione della galleria della «Casermetta» sulla strada del Sempione. Secondo il sito Jet d'Encre, nonostante a carico dell'ormai ex manager della ditta di Visp non sia stata aperta alcuna procedura penale in Italia, il suo nome figura nell'ordinanza di arresto preventivo emessa dal Tribunale di Reggio Calabria nel 2009, nel quadro dell'Inchiesta «Nuovo Potere», che porta anche in questo caso a dei clan attivi sulla Costa Jonica con ramificazioni in Piemonte e Svizzera. L'uomo, secondo gli inquirenti, avrebbe avuto legami «non solo occasionali» con membri dell'organizzazione mafiosa. Gli affiliati, secondo l'inchiesta, avrebbero condotto un traffico di droga tra l'Italia e la Svizzera e in senso in verso un traffico di armi, chiamato in gergo «cioccolato». Alla luce di questi fatti la presenza di persone legate alla mafia in Vallese non sembra dunque nulla di nuovo. E anche alle nostre latitudini gli appalti fanno sempre più gola alle mafie.

CdT: a destra tutta!

di Red

Un Corriere del Ticino smaccatamente sempre più sbilanciato a destra, da quando l'amministratore delegato Marcello Foa ne ha preso il potere. Se ne saranno accorti anche gli affezionati lettori di fede liberale, che ormai dell'illuminismo rimane ben poco in quel foglio luganese. Non che sia una vera novità, ma lo stile borghese della famiglia Soldati dei tempi passati imponeva un certo distacco, meno pacchiano. A un'adunata simile, dai Salvini ai Gobbi passando per l'inqualificabile Bordonalli, circondati da una pleora d'intellettuali di razza, erettori di muri a difesa della civiltà cristiana continentale, non sarebbe mai stata consentita la par-



tecipazione del massimo rappresentante della società edizioni Corriere del Ticino. Il declino della famiglia borghese è ormai iniziato, speriamo si salvino almeno i lettori.

Di guerre e di menzogne

di Dick Marty

giuridiche che influenzeranno in modo decisivo il rapporto tra libertà e sicurezza nelle democrazie occidentali. Si decide in primo luogo che la giustizia non è idonea a far fronte alla minaccia del terrorismo. Siamo in guerra, dice Bush, ma si tratta di una guerra asimmetrica e pertanto, sostiene, le Convenzioni di Ginevra che disciplinano il diritto della guerra non sono applicabili. Poche settimane dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti invocano il principio di mutua assistenza tra gli stati della NATO e concludono accordi segreti con gli alleati, poi estesi a numerosi altri paesi. La direzione delle operazioni è affidata alla CIA: essa può operare in tutti questi paesi e ai suoi agenti è (illegalmente) riconosciuta la piena immunità. La CIA è in particolare incaricata di eseguire le *Extraordinary Renditions*. L'Europa democratica ha così collaborato, con modalità diverse, al sequestro di persone su semplice indicazione della CIA, al loro trasporto e alla loro detenzione a Guantanamo, in carceri

16

Gli attentati dell'11 settembre 2001 sono stati il primo attacco subito dagli Stati Uniti sul proprio territorio dopo il bombardamento della flotta americana da parte dei Giapponesi a Pearl Harbor nel dicembre 1941. Due eventi traumatici che hanno profondamente scosso la società statunitense e provocato sconvolgimenti nel mondo intero. La reazione all'11 settembre è stata violenta, caratterizzata da forti emozioni e da uno spirito di vendetta. Il presidente George Bush vestendo i panni di comandante in capo delle forze armate dichiara la guerra al terrorismo (*War on Terror*). Pochi giorni dopo gli attentati conclude la sua solenne allocuzione con un'invocazione religiosa, citando un versetto del Salmo 23 del Vecchio Testamento, noto anche come il salmo del «buon pastore». Riferendosi a questa guerra Bush utilizzerà poi anche il termine di *crociata*, termine carico di significato e di conseguenze. La guerra al terrorismo giustifica l'abbandono dello stato di diritto e il ricorso alla tortura: prima importante vittoria dei terroristi.

Gli interventi militari in Afghanistan e nel Medio Oriente compiuti nel nome della guerra al terrorismo hanno provocato oltre duecentomila morti, enormi spostamenti di popolazione, devastato interi paesi e annientato proprio gli Stati laici che contrastavano più efficacemente l'estremismo islamista (Iraq, Libia e Siria). L'opzione militare è attivamente sostenuta da parecchi Stati europei con in prima fila il socialista Blair. Sarkozy si fa poi il paladino dell'attacco alla Libia nel 2011 (dopo aver accolto Gheddafi a Parigi con i massimi onori) e Hollande si sente forte e importante bombardando la Siria.

Oltre alle opzioni militari (che hanno contribuito a un notevole rafforzamento dell'industria bellica), l'amministrazione americana ha operato importanti scelte



segrete ospitate sul proprio territorio (in particolare in Polonia, Romania e Lituania) o alla loro consegna a paesi che notoriamente praticano le forme più orribili della tortura. Governi di destra e di sinistra hanno poi fatto di tutto per ostacolare quelle autorità giudiziarie – poche invero – che hanno tentato di far luce su queste attività criminose. I governi hanno rifiutato di azionare i meccanismi di assistenza giudiziaria internazionale invocando sistematicamente il segreto di stato sia nei confronti dei giudici che del parlamento. In Italia, da Prodi a Renzi, tutti hanno invocato il segreto di Stato per nascondere attività illecite di agenti dei propri servizi. Anche l'ONU è venuta meno ai suoi principi, allestendo, su richiesta degli Stati Uniti, delle liste nere di persone sospettate (sospetti, non prove) di aiutare il terrorismo, un meccanismo che offende il senso più elementare di giustizia e decreta, di fatto, la morte civile (blocco di tutti i beni e divieto di lasciare il paese) di chi è

colpito da tali provvedimenti: all'interessato non sono nemmeno riconosciuti mezzi di ricorso di cui gode qualsiasi serial killer.

A tutti i livelli si fa passare così la convinzione che la sicurezza dei cittadini esiga rinunce e sacrifici nell'ambito delle libertà individuali e democratiche. Ciò avviene con la complicità di ampie frange delle forze politiche e dell'opinione pubblica stessa, adeguatamente condizionata in tal senso. Il cittadino sembra essere d'accordo di rinunciare alla protezione della sua privacy, convinto che ciò contribuisca alla propria sicurezza, *tanto lui non ha nulla da rimproverarsi*. La Gran Bretagna si è appena dotata, in un clima di quasi totale indifferenza, di una legge di sorveglianza delle comunicazioni private che, com'è stato detto, farebbe invidia anche alle peggiori dittature. Non molto diversa la legge svizzera approvata recentemente dal popolo. Le ultime rivelazioni hanno peraltro dimostrato come questi strumenti siano utilizzati non solo per spiare privati citta-

dini, ma anche diplomatici, capi di stato e aziende di paesi alleati. Sotto la copertura di lotta al terrorismo siamo pertanto nell'ambito dello spionaggio diplomatico e industriale e del controllo totale della cittadinanza.

La commissione senatoriale americana presieduta da Dianne Feinstein è giunta a conclusioni estremamente negative sul lavoro della CIA nell'ambito del suo lavoro di contrasto al terrorismo. Contrariamente a quanto aveva affermato il presidente Bush, i metodi d'interrogatorio della CIA, chiaramente designati come atti intollerabili di tortura, non hanno avuto alcun ruolo nel prevenire attentati. Non solo: la Feinstein ha accusato la CIA di aver spiato i computer della propria commissione durante il suo lavoro. L'uccisione di Bin Laden, inerme e disarmato, è stata addirittura definita come un atto di giustizia dal presidente Obama, già professore di diritto costituzionale: *Justice has been done*, esclamò esultante dinanzi alle telecamere. Bin Laden avrebbe potuto essere facilmente trasportato negli Stati Uniti per essere processato, ipotesi invero mai presa in considerazione. In realtà, oggi ancora non vi sono elementi probatori seri della sua partecipazione agli attentati dell'11 settembre. Quello che è però certo sono i suoi contatti imbarazzanti e le sue collaborazioni con la CIA quando si trattava di combattere i Sovietici in Afghanistan.

Per contrastare efficacemente il terrorismo, occorre conoscere bene gli autori, la loro storia, le loro motivazioni, i loro punti di forza, le loro debolezze. Occorre raccogliere questi dati e analizzarli con oggettività, freddezza e senza giudizi morali. Non già per cercare giustificazioni ma per capire quali sono gli elementi scatenanti e quali invece hanno un effetto inibitore su questi atti di violenza. Si tratta poi di identificare una strategia atta a diminuire, eventualmente eliminare la minaccia. Non è allora possibile trascurare la storia e le azioni delle potenze occidentali in Medio Oriente. È una storia vecchia, certo, ma l'umiliazione di un popolo implica sempre un prezzo molto alto; umiliazione e risentimento poco si attenuano con il tempo se non vi sono atti di vera giustizia. La ripartizione totalmente arbitraria e senza alcun coinvolgimento delle popolazioni locali delle zone d'influenza tra Francia e Gran Bretagna dopo la caduta dell'impero ottomano rimane una ferita mai rimarginata. Ingiustizia e umiliazione per i Palestinesi, una vicenda irrisolta, nonostante decine di risoluzioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite, mai rispettate dallo Stato di Israele, sempre sostenuto dagli Occidentali. Un risentimento ora esacerbato dalla guerra contro l'Iraq, guerra devastante scatenata sulla base di comprovate menzogne, un intervento che ha provocato un movimento di resistenza contro una guerra illegittima.



Questo approccio fondato sulla ricerca e l'analisi delle cause, un lavoro di intelligence strategico, oggi manca completamente. Finora si è privilegiato il meccanismo di azione-reazione accompagnato dalla retorica militare che non ha fatto altro che aggravare notevolmente la minaccia. Il ricorso a mezzi chiaramente illegali, la rinuncia a valori fondamentali delle nostre democrazie, il provocare guerre e invasioni sulla base di menzogne sono tutti elementi che rafforzano la determinazione di chi ci attacca, anzi, conferisce loro una legittimità, la legittimità di combattere un sistema che non rispetta nemmeno i propri principi e i propri valori.

Ineluttabilità del terrorismo islamico, scontro tra civiltà, guerre di religione, volontà di annientarci, sono questi gli argomenti fatti valere da governi, per lo più deboli e in cerca disperata di popolarità, per giustificare azioni militari e restrizioni delle libertà. La realtà è più complessa e un'analisi fredda e oggettiva della concatenazione dei fatti nonché una lettura attenta degli scritti dei jihadisti ci permetterebbero di meglio capire certe dinamiche e di approntare strategie efficaci.

Le scelte degli obiettivi per gli attentati non sono casuali e sono sempre giustificati – ciò non significa giustificabili – da azioni precedenti commesse da Stati occidentali. La tragedia siriana messa con una certa disinvoltura esclusivamente sul conto di Al Assad è ben più complessa di quanto ce la raccontano i nostri media. Da anni vi sono piani per rovesciare il governo Assad e questo non già per scrupoli morali e democratici. Israele e gli Occidentali, con la complicità dell'Arabia Saudita e degli Emirati, vogliono spezzare la cintura territoriale sciita tra l'Iran e l'Hezbollah libanese. Si sono così armati movimenti della sedicente opposizione siriana moderata che si sono poi rivelati essere estremisti islamisti. Da dove vengono, infatti, gli armamenti pesanti e i mezzi ingenti a disposizione dello Stato islamico? L'Arabia Saudita e il Qatar hanno avuto un ruolo torbido in questa vicenda. Eppure sono corteggiati dagli Occidentali perché sono ottimi clienti delle loro industrie di armamento e grossi investitori in settori industriali spesso in crisi.

Non è dunque vero che tutto inizia l'11 settembre. Se ci impegnassimo a leggere quanto scrivono gli islamisti (sono criminali ma non pazzi) capiremmo che l'attacco al cuore degli Stati Uniti è nato proprio dopo una tragedia, un crimine di guerra ordinato dalla Casa Bianca. Si tratta del bombardamento di Al Shifa in Sudan, uno stabilimento farmaceutico che produceva soprattutto antimalarici. Stando alle giustificazioni addotte per il bombardamento, l'impianto serviva alla produzione di gas nervino, accuse mai provate e smentite anche da autorevoli fonti americane. L'ambasciatore germanico ha affermato

che tale bombardamento ha causato un'acuta mancanza di medicinali per una buona parte della popolazione sudanese, in particolare bambini, provocando così migliaia di morti. Una vicenda che pochi vogliono ricordare per evitare forse di rivelare le vere ragioni di questa tragedia. Il bombardamento di Al-Shifa ebbe luogo il 20 agosto 1998, ossia tre giorni dopo la seduta del Grand Jury dinanzi al quale Clinton dovette pubblicamente ammettere di avere avuto una relazione fisica impropria con Monika Lewinsky, fatto che aveva precedentemente sempre negato. Un'umiliazione che per un soffio non gli costò l'impeachment. L'asserita esistenza di gas nervino e l'orrore che suscita si prestavano bene per una manovra di diversione e per spronare il proprio indice di popolarità in caduta libera.

Le bombe islamiste sono altrettanto atroci di quelle sganciate dai bombardieri e dai droni occidentali che non esitano a colpire un gruppo di persone, considerate semplici danni collaterali, per eliminare un individuo considerato terrorista sulla base di un algoritmo o per perseguire scopi che con la lotta al terrorismo nulla hanno a che fare. L'azione contro il terrorismo islamico ha causato molte vittime innocenti, ma anche avuto e continua ad avere conseguenze devastanti per i valori che sono alla base delle democrazie occidentali. Menzogne, manipolazione dell'opinione pubblica, atti di guerra illegali, violazione sistematica dei diritti fondamentali del cittadino, ricorso alla tortura, il cui divieto assoluto costituisce uno dei grandi principi del diritto internazionale e della nostra stessa civiltà, hanno caratterizzato la reazione contro il terrorismo dopo l'11 settembre. Come non vedere in questo quadro desolante una grave sconfitta del mondo occidentale? Tali scelte sono state operate dall'amministrazione americana che peraltro non ne ha fatto mistero, Obama compreso, che ha ordinato molte più uccisioni extragiudiziarie del suo predecessore. Scelte condivise o comunque accettate dagli stati europei, dalla maggioranza delle cerchie politiche – nel migliore dei casi queste sono state zitte – e da un'opinione pubblica convinta dell'ineluttabilità del terrorismo e della necessità di combatterlo con tutti i mezzi. Scelte immorali e illegali, ma anche e soprattutto inefficaci; peggio: manifestamente controproducenti. Ritenerne che la democrazia e lo stato di diritto non siano in grado di far fronte alle minacce del terrorismo significa in realtà diventarne complice.

Contro l'ISIS, ma solo a parole!

Red

La resistenza eroica di Kobanê contro i barbari attacchi dell'ISIS aveva suscitato grande impressione anche nell'opinione pubblica ticinese, tant'è vero che il Gran Consiglio (22 febbraio 2016) aveva addirittura fatto un dibattito sul tema, in base a una proposta inoltrata dal deputato PPD Peduzzi. Questo aveva addirittura proposto un'iniziativa cantonale che però non era stata accettata ed il tutto era stato trasformato in una risoluzione, che domandava al Consiglio Federale di intervenire energicamente per aiutare la pace ma anche per lenire la drammatica situazione umanitaria. La risoluzione era stata accettata dalla stragrande maggioranza, anche se c'era stato chi, giustamente, aveva detto che forse i deputati avrebbero potuto fare qualche rinuncia finanziaria a favore della popolazione di Kobanê. Nel momento dell'assedio, in Ticino in pochi giorni, erano stati raccolti 20'000 franchi per un aiuto sanitario d'urgenza. Lo stesso gruppo si è poi più tardi costituito nel «Comitato Ticinese per la Ricostruzione di Kobanê», che si è preso il compito di coordinare una serie di comitati simili a livello nazionale, che si sono accordati per un importante progetto: ricostruire una delle tante scuole che erano state completamente distrutte durante l'assedio alla città, distrutta per più dell'80%. Il Comitato Ticinese ha lanciato un Appello alla popolazione, che sta rispondendo con molta generosità. Lo stesso comitato ha sottoposto il progetto anche al Consiglio di Stato, il quale contrariamente ai governi di altri cantoni e di alcune città, ha risposto che purtroppo non poteva contribuire, perché si sarebbe dovuto mandare il progetto attraverso i canali soliti, cioè attraverso la FOSIT, la federazione delle ONG della Svizzera Italiana che si occupano di progetti. Questi ultimi sono progetti a media-lunga scadenza. Il progetto della ricostruzione a Kobanê è un progetto di urgenza, ma il CdS sembra non capire la differenza tra la via burocratica normale e le urgenze umanitarie. La prima sconfitta l'ISIS l'ha avuta a Kobanê: e tanti qui, compresi i nostri politici, si sono entusiasmatisi. Ma purtroppo solo a parole.

Ticino e Kobanê, la scuola che unisce

di F.B.

Il sogno di costruire una scuola a Kobanê ha fatto un enorme passo avanti verso la sua realizzazione. Nel mese di gennaio la ministra dell'educazione del Cantone di Kobanê e dei rappresentanti dell'autorità comunale hanno siglato un contratto con il comitato ticinese per la ricostruzione di Kobanê per l'edificazione della scuola. Il terreno messo a disposizione dalla municipalità si trova nel quartiere est della città, una zona che ancora non ha potuto beneficiare della lenta ma costante riedificazione della città distrutta dalla guerra. Dopo la liberazione nel gennaio 2015 dalle bande nere del cosiddetto stato islamico, l'80% degli edifici era raso al suolo o seriamente danneggiato.

costruzione di un muro, bloccando così il passaggio di ogni tipo di aiuto.

Altri aiuti sono arrivati da gruppi spontanei nati in vari paesi europei, solidali con la popolazione di Kobanê. Per contro, è mancato il sostegno di paesi terzi o da importanti organizzazioni non governative internazionali.

Assume quindi grande importanza la generosità di numerosi ticinesi a favore del progetto scolastico promosso dal comitato cantonale. Circa 40mila i franchi raccolti a sud delle alpi, a cui si sommano i 100 mila franchi nel resto del paese, per un importo complessivo di 140mila franchi. Il costo della scuola «chiavi in mano», ossia comprensivo del mobilio e l'infrastruttura necessaria, è di 200mila franchi. L'importante somma già raccolta ha consentito l'avvio dei lavori a fine febbraio, supervisionati in loco da due architetti del ministero dell'istruzione di Kobanê. La speranza dei promotori è di riuscire a raccogliere la somma mancante in corso d'opera con l'obiettivo di consegnare in autunno la scuola ai

tivo a un progetto di cambiamento sociale voluto dagli abitanti della regione.

Da qualche anno infatti i diversi popoli che abitano nel Rojava stanno praticando, giorno dopo giorno, una rivoluzione economica, culturale, sociale e politica. Recita la Carta del Contratto Sociale del Rojava: «Noi, popoli delle Regioni autonome, ci uniamo attraverso la Carta in uno spirito di riconciliazione, pluralismo e partecipazione democratica, per garantire a tutti di esercitare la propria libertà di espressione. Costruendo una società libera dall'autoritarismo, dal militarismo, dal centralismo, e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica, la Carta riconosce l'integrità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale».

In quelle terre si sta dunque costruendo un modello di società che potrebbe fungere da esempio globale. Un'alternativa non immaginaria né utopica, poiché prova la sua fattibilità nella quotidiana realizzazione delle idee di autogestione democra-



Oggi gran parte della città è stata parzialmente ricostruita grazie alla volontà dei suoi abitanti, seppur i mezzi a disposizione siano scarsi. L'aiuto maggiore, che arrivava dai municipi del Kurdistan turco, oggi non è più possibile. Lungo il vicino confine che separa Kobanê dalla Turchia, il presidente turco Erdogan ha dato avvio alla

suoi 400 allievi che potranno usufruirne divisi su due turni.

Il progetto scolastico s'inserisce nella ricostruzione del sistema educativo cittadino e regionale sostenuto dalle autorità del Rojava, di cui Kobanê è uno dei tre cantoni costitutivi. La scuola non è vista come un'opera caritatevole, ma un contributo at-

tica. Contribuendo alla costruzione di una scuola in quelle terre, noi europei potremmo imparare molto.

Medicine e mezzi sanitari per la Grecia

di Franco Cavalli



20 Venezuela nella morsa dell'imperialismo

di Geraldina Colotti

Con una cerimonia pubblica, Nicolas Maduro ha consegnato la casa popolare numero 1'500'000. Avanza così la Gran Misión Vivienda Venezuela. Il progetto, inaugurato da Hugo Chavez nel 2011, consente ai non abbienti di avere un'abitazione ammobiliata gratis o pagando una quota mensile in base al reddito. Altre «misiones» (progetti sociali con finalità di auto-organizzazione politica) riguardano il recupero scolastico, l'educazione alimentare, l'ecologia, gli animali, la salute, la cultura... Progetti mantenuti e rinnovati nonostante la drastica caduta del prezzo del petrolio e la guerra economica scatenata dai poteri forti. Anche quest'anno, il Venezuela ha destinato oltre il 70% delle entrate alle coperture sociali, in particolare all'istruzione (totalmente gratuita nelle strutture pubbliche) e alla cultura. Aumentati anche salari, pensioni, e le risorse destinate agli studenti all'estero.

Ma allora, perché i grandi media europei dipingono un paese in crisi umanitaria, bisognoso di tutela internazionale, da castigare con sanzioni e da riportare all'ordine (capitalista) persino con un intervento armato? Non è difficile da capire. Basta guardare quel che ha dovuto subire Cuba per difendere il diritto a decidere il proprio modello di governo e di sviluppo: un feroce blocco economico che ne ha diminuito le potenzialità e che dura ancora. Un blocco, non un «embargo» come scrivono invece i media: Perché embargo è misura applicabile ai paesi in guerra, mentre Cuba non ha dichiarato guerra a nessuno.

Ma tant'è. È anche attraverso l'imposizione di termini addomesticati che si distribuiscono meriti e demeriti in base al gradimento dei padroni del mondo, e che si armano guerre, occultandone le vere ragioni. Altrimenti perché il Venezuela bolivariano, che non ha mai invaso paesi e

anzi rivendica la propria «diplomazia di pace» è stato definito da Obama «una minaccia inusuale e straordinaria per la sicurezza degli Stati Uniti»? Un'accusa grottesca, che però ha motivato il decreto di sanzioni, rinnovato e ora rilanciato dall'amministrazione Trump.

Nel mese di febbraio, 34 deputati e senatori, sia democratici che repubblicani, hanno scritto una lettera a Trump: per chiedere ulteriori sanzioni a funzionari del governo Maduro, accusati di essere «narcotrafficanti e terroristi». In contemporanea, alcune delegazioni delle destre venezuelane si recavano a Washington per battere cassa ai loro padrini contro «un governo dittatoriale che ha provocato la crisi umanitaria».

Una litania smentita da Fao e Cepal, ma amplificata dai grandi media. Nessuno chiede a questi figure dove trovino i soldi per viaggiare ai quattro lati del mondo se il paese è così ridotto male. E, soprattutto, quale sia la loro parte in commedia: nella guerra economica e in quella di piazza. Nel febbraio del 2014, una campagna da loro lanciata – «la salida», ovvero la cacciata di Maduro – durata diversi mesi, ha provocato 43 morti e oltre 850 feriti, quasi tutti per arma da fuoco. Dagli Usa all'Europa, quella che è stata in tutta evidenza la rivolta dei ricchi, è stata presentata come una protesta pacifica contro una dittatura. Per quelle violenze, è in carcere Leopoldo Lopez, leader del partito di estrema destra Voluntad Popular. Lopez è però diventato un «prigioniero di coscienza» celebrato nei rapporti di Amnesty International. Al contrario, il Comitato Vittime delle Guarimbas (le violenze fasciste del 2014) non ha avuto diritto di parola.

Dopo l'appello dei 34, il ministero del Tesoro Usa ha preso di mira il vicepresidente del Venezuela Tareck El Aissami,

Una delegazione svizzera, alla presenza anche dell'ambasciatore, ha consegnato il 13 febbraio due ulteriori ambulanze ad Atene, dopo che una prima era già stata portata sul posto qualche settimana prima. Il tutto fa parte delle attività del gruppo di sostegno del sistema sanitario greco ed in particolare alle attività delle cliniche di solidarietà con i migranti, che il comitato svizzero (mettere il conto check: credo che c'era in uno dei Quaderni precedenti) sta portando avanti oramai da un anno. La situazione in Grecia dal punto di vista generale sta nuovamente peggiorando, dopo che l'Unione Europea si è rifiutata di seguire quanto prescritto dal Fondo Monetario Internazionale, che ha stabilito come il debito greco sia impagabile e per cui va tagliato. Purtroppo il governo greco ha dovuto nuovamente piegare la testa di fronte a questo ultimatum dell'Unione Europea. Ciò porterà ad un'ul-

teriore diminuzione delle già ridottissime pensioni e ad un aumento della disoccupazione. Per fortuna almeno a livello di ospedali la situazione sta migliorando, grazie a gli sforzi sovraumani fatti dal governo greco. Questo ha messo sotto contratto 2'000 nuovi medici (anche se ha potuto dare un contratto di un solo anno, per evitare che l'Unione Europea li conti nel novero degli statali) ed ha aperto gratuitamente il sistema sanitario a tutti i cittadini, ma anche a quei migranti che sono registrati. La situazione ad ogni modo in Grecia è molto tesa e dimostra ancora una volta in modo macroscopico il fallimento di questa Unione Europea antisociale.



accusandolo di essere un narcotrafficante e ha disposto «il blocco del visto d'entrata e dei beni». Qualche giorno dopo, è comparsa una pagina a pagamento sul New York Times, in inglese e in spagnolo. Una lettera di El Aissami in cui il vicepresidente ironizza: «Non ho proprietà o finanze, né negli Stati Uniti né in altri paesi. Che un'intera amministrazione si mobiliti per bloccarmi beni inesistenti, è paradossale». Poi, elenca i successi del suo governo nella lotta al «flagello del narcotraffico», ricorda il ruolo della Dea nella destabilizzazione dei governi, e domanda:

«Quante banche, quanti paradisi fiscali che si nutrono del narcotraffico sono stati chiusi dagli Stati Uniti?»

A premere perché al Venezuela venga messo un cappio simile a quello imposto a Cuba, è anche il Segretario generale dell'Osa, Luis Almagro. Uruguayano, proveniente dalla coalizione governativa Frente Amplio, Almagro è stato eletto con l'appoggio di tutta l'America latina progressista. Appena messo piede a Washington, però, ha capito da che parte gli conveniva stare ed ha dato inizio a una vera e propria crociata contro il paese bolivariano,

e anche contro Cuba. Di più. Anche contro papa Bergoglio, che appoggia il dialogo tra governo e opposizione in Venezuela, nonostante il parere contrario delle gerarchie vaticane. «Il papa si tolga di mezzo – ha suggerito Almagro ai «suoi» giornalisti – altrimenti non posso applicare le sanzioni».

Ma il Venezuela continua a testa alta. Durante la cerimonia di consegna delle case popolari, qualcuno ha cominciato a intonare «Bella ciao».

«Abbiamo quaranta fucili compagno colonnello»

di Franco Cavalli

22



Quest'anno festeggiamo 100 anni dalla vittoria della Rivoluzione di Ottobre, di quei «10 giorni che cambiarono il mondo» e che per molti anni trasmisero un entusiasmo travolgente a gran parte della sinistra e del movimento dei lavoratori a livello mondiale, a tutti coloro che speravano che quell'avvenimento avrebbe rappresentato la nascita di un nuovo mondo, di un mondo migliore. Perché poi quest'esperienza alla fine sia finita male, per intanto non l'abbiamo ancora capito sino in fondo. È quindi necessario continuare ad analizzare e studiare quanto capitato, non solo nell'Unione Sovietica, ma forse e soprattutto nei paesi dell'Europa Orientale, dopo la fine della seconda guerra mondiale. In questo senso è molto utile questo libro di Sándor Kopácsi (Edizioni e/o), giovane operaio ungherese,

che si unisce alla Resistenza contro i tedeschi, saluta con entusiasmo l'arrivo delle truppe sovietiche, entra nel partito comunista e conosce una rapida carriera che lo porterà a diventare questore di Budapest a soli 30 anni. Come tale, andrà incontro a quel fatale autunno del 1956, di cui tratta soprattutto questo libro, quando la sollevazione di Budapest rappresenta la prima vera grande tragedia, che squarcia il velo d'ipocrisia che circondava il mondo stalinista. L'autore racconta tutto ciò soprattutto attraverso la sua storia personale, mostrando molto bene come una fede assoluta nella bontà delle scelte del partito, gli avesse impedito di accorgersi di quanto stava capitando, anche quando compagni autorevoli avevano cercato di mostrargli come le varie purghe staliniste fossero semplicemente delle storie montate dai servizi di sicurezza sovietici. Ma come poteva egli dubitare del primo ministro Rákos, allora uomo forte in Ungheria, che aveva guidato il battaglione ungherese delle Brigate Internazionali in Spagna, distinguendosi per un grande eroismo? Così nel marzo del 1953 Kopácsi si trova a piangere la morte di Stalin, finché arriva lo shock della denuncia da parte di Kruscev nel 1956, che seminerà poi anche i germogli della rivolta ungherese. Così come questore affronta l'inizio dell'insurrezione del 23 ottobre senza capirne il perché, anche se poi gli eventi lo trascinano e saranno i proclami del governo «comunista riformista» guidato da Imre Nagy a farlo passare dalla parte degli insorti, che finisce per considerare la vera anima del movimento operaio al quale egli deve restare fedele. Di questa scelta dovrà poi rispondere dopo la repressione della rivolta, quando dovrà sottoporsi alla giustizia dei vincitori, ciò che gli ricorderà i processi staliniani che lui in precedenza aveva difeso. Proprio perché il libro racconta una storia personale, lo si legge facilmente, tutto d'un fiato e con grossa compartecipazione emotiva. A chi volesse trovare spiegazioni più «scientifiche», raccomandando quale lettura attuale il libro «Camrades on apparatus?»: Les Communistes en RDA et Tchécoslovaquie 1945-1989, M. Christian, ed. PhF, 2016.

Innanzitutto vorrei ricordare che in Ticino i frontalieri hanno spesso indicato la via da seguire al movimento sindacale, dando un contributo importante nella costruzione di un sindacalismo combattivo e partecipativo ad immagine di quanto fatto nel settore dell'edilizia negli ultimi 25 anni. Questo ha permesso anche in un contesto di riflusso di ottenere vittorie e miglioramenti estremamente importanti dal profilo contrattuale. Lo ricordo anche per sottolineare il nostro approccio internazionalista. Detto ciò, vorrei proporre qualche considerazione sulla situazione del mercato del lavoro ticinese.

In Svizzera e in Ticino la legislazione sul lavoro è molto debole. Probabilmente a livello europeo è fra le più favorevoli al padronato e alle classi dominanti. Il primo elemento da richiamare è dunque l'esistenza di pochi strumenti per tutelare in modo adeguato ed efficace i salariati. Abbiamo una scarsissima copertura contrattuale, meno del 50% degli occupati sono protetti da un contratto collettivo di lavoro. Gli strumenti legislativi sono opachi: sia la Legge federale sul lavoro, che continua ad essere attacca e peggiorata, così come il Codice delle obbligazioni contengono delle tutele minime. Questo problema viene addirittura presentato dagli ambienti economici e padronali come un elemento positivo del nostro sistema-paese. Quando si dice che c'è un sistema-paese che attrae le aziende in Svizzera, facendo la forza di questo Paese, si fa apertamente riferimento alla legislazione sul lavoro estremamente debole.

Il secondo aspetto riguarda i settori dove sono presenti i frontalieri. In Ticino i lavoratori frontalieri sono presenti da sempre nell'edilizia, nell'artigianato, nell'industria e nel ramo alberghiero. Storicamente la forte presenza nei settori roccaforte del movimento operaio ha permesso conquiste dal profilo dei contratti. Cos'è cambiato in questi anni? La fortissima crescita dei frontalieri nel settore terziario, un settore che in Svizzera e in Ticino è un deserto dal punto di vista sindacale. Pochissimi contratti collettivi, rari lavoratori sindacalizzati e vige quindi il libero arbitrio. Il movimento sindacale ha seguito con troppo ritardo il processo di terziarizzazione dell'economia. Il Ticino da 20 anni è la locomotiva di un processo di costruzione sindacale nel ramo del terziario, basti pensare al settore del commercio al dettaglio dove oggi organizziamo 2400 venditrici ma 20 anni fa eravamo a zero. Un ritardo che incide negativamente sui diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Il terzo elemento è la differenza tra Ticino, Ginevra e Basilea. Queste ultime due regioni sono il centro di una macroregione che si muove su più Paesi. Ginevra e Basilea sono le città faro. Mentre il Ticino è la periferia di Milano. Il differenziale tra le condizioni salariali svizzere e italiane è

Frontalieri e residenti uniti nella difesa dei diritti*

di Enrico Borelli,
Segretario Regionale UNIA
Ticino e Moesa

* Intervento al convegno organizzato da Unione Sindacale Svizzera e Cgil Como.

molto più elevato rispetto a quello tra Svizzera, Germania e Francia. Il Ticino, purtroppo, attualmente è una sorta di zona franca dove vigono condizioni di lavoro assolutamente diverse dal resto della Svizzera. In Ticino c'è stata sì una crescita dell'occupazione ma una crescita che ha comportato l'aumento della presenza di aziende, per così dire, non molto virtuose.

Detto questo, negli ultimi 10 anni la situazione del mercato del lavoro ticinese è completamente deflagrata. La pressione sui salari e il dumping si declinano ormai su diversi livelli. Nei settori dove ci sono dei contratti collettivi tutti i lavoratori, indipendentemente dalle loro qualifiche, dai titoli di studio, dall'esperienza maturata, vengono inseriti nelle categorie contrattuali più sfavorevoli. Mentre nei settori dove non c'è copertura contrattuale la situazione è oggettivamente pazzesca. Sta nascendo in Ticino una sorta di generazione da 1000 franchi al mese. Sono centinaia e centinaia i giovani occupati che percepiscono salari, per un tempo pieno, inferiori ai 2000 franchi al mese. Salari del genere significano preclusione dell'occupazione ai residenti, messa in concorrenza dei lavoratori, sfruttamento dei frontalieri e creazione di una spirale verso il basso per tutte le categorie, anche quelle con qualifiche e titoli di studio. La messa in concorrenza dei lavoratori può essere spiegata dal fatto che mancano le tutele, mancano i limiti e dunque ci sono reali dinamiche di sostituzione della manodopera. Va detto molto chiaramente che l'impianto costruito con le misure di accompagnamento alla libera circolazione è lacunoso e in alcun modo in grado di fronteggiare lo scempio fatto di dumping, messa in concorrenza e sostituzione. Il livello di abusi a cui siamo confrontati ha raggiunto forse un punto di non ritorno. Abbiamo decine di vertenze al Mi-



nistero pubblico. Se qualcuno mi avesse detto dieci anni fa che come sindacati avremmo promosso delle inchieste non ci avrei mai creduto. La situazione è talmente grave che sempre più casi sconfinano nel penale. Solo in questi ultimi giorni, a partire dallo scandalo dei permessi, si aprirà probabilmente il primo processo per tratta di esseri umani nel mercato del lavoro.

Questo quadro comporta conseguenze a livello sociale e politico. Se il lavoro è scollegato dai diritti, questo è un problema non solo per i sindacati ma per tutti, perché investe la coesione sociale. La situazione del mercato del lavoro ha prodotto una grande de-solidarizzazione nella società e sui luoghi di lavoro. Se fino a 10-15 anni fa un collega era visto come un proprio alleato, con cui discutere problematiche e cercare di costruire condizioni di lavoro più favorevoli, oggi sempre più spesso i colleghi sono visti come dei potenziali concorrenti. Politicamente c'è chi ha capitalizzato e ha saputo alimentare le paure legittime

presenti tra la popolazione, spostando molto abilmente il bersaglio e gettando fumo negli occhi delle persone. I colpevoli non sono i lavoratori, residenti o frontalieri, i colpevoli sono le classi dominanti, il padronato, la classe politica, che non hanno saputo costruire le condizioni adeguate per far fronte a questi fenomeni e quindi hanno deviato l'attenzione sui soggetti più deboli. Proponendo iniziative che sono inapplicabili. Lo sanno benissimo anche i promotori che «Prima i nostri» è a dir poco grottesca e non può trovare nessuna reale concretizzazione. Lo stesso per l'iniziativa del 9 febbraio. Si costruiscono e si martellano delle campagne attorno a dei postulati politici sin da subito chiaramente inapplicabili. Ecco cosa fa la Destra.

Che fare di fronte a tutto ciò? Innanzitutto come sindacato il nostro compito prioritario è organizzare le lavoratrici e i lavoratori. Con la presenza del sindacato dobbiamo costruire dei percorsi per affermare i diritti delle persone. Nel conteso

Negli ultimi 20 anni si è assistito ad un'impressionante precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro di settori sempre più ampi della popolazione.

Forme di lavoro precario quali il lavoro interinale ed il lavoro su chiamata, che sono alla base di fenomeni quali il dumping salariale, impediscono di progettare il futuro, e sono accompagnati spesso e volentieri da gravi abusi.

È giunto il momento di rompere le catene della precarietà sui luoghi di lavoro e nella vita di tutti i giorni.

Diamo voce ai precari, raccogliamo le testimonianze, alimentiamo la speranza di un futuro migliore, battiamoci per condizioni di vita e di lavoro che rispettino la dignità delle persone.

Chiamate l'Helpline del Forum Alternativo segnalate le vostre storie di lavoro, gli abusi subiti ed i problemi a cui siete confrontati.



**Precariato
Soprusi
Problemi
Chiamaci!**

091 930 96 19

Partecipate e fate partecipare alle 2 prime serate che il Forum Alternativo organizza a:

**Lugano
Bar Croce d'Oro
via Giuseppe Motta 3,
Giovedì 6 aprile
dalle 18.00 alle 19.30**

**Bellinzona
Ristorante Casa del Popolo
viale stazione 31
Mercoledì 12 aprile
dalle 18.00 alle 19.30**

Per dare voce ai precari, per creare dei momenti di discussione e di azione collettiva e per contrastare le degenerazioni di un mercato del lavoro inquinato da imprenditori interessati solo a gonfiare i loro profitti.